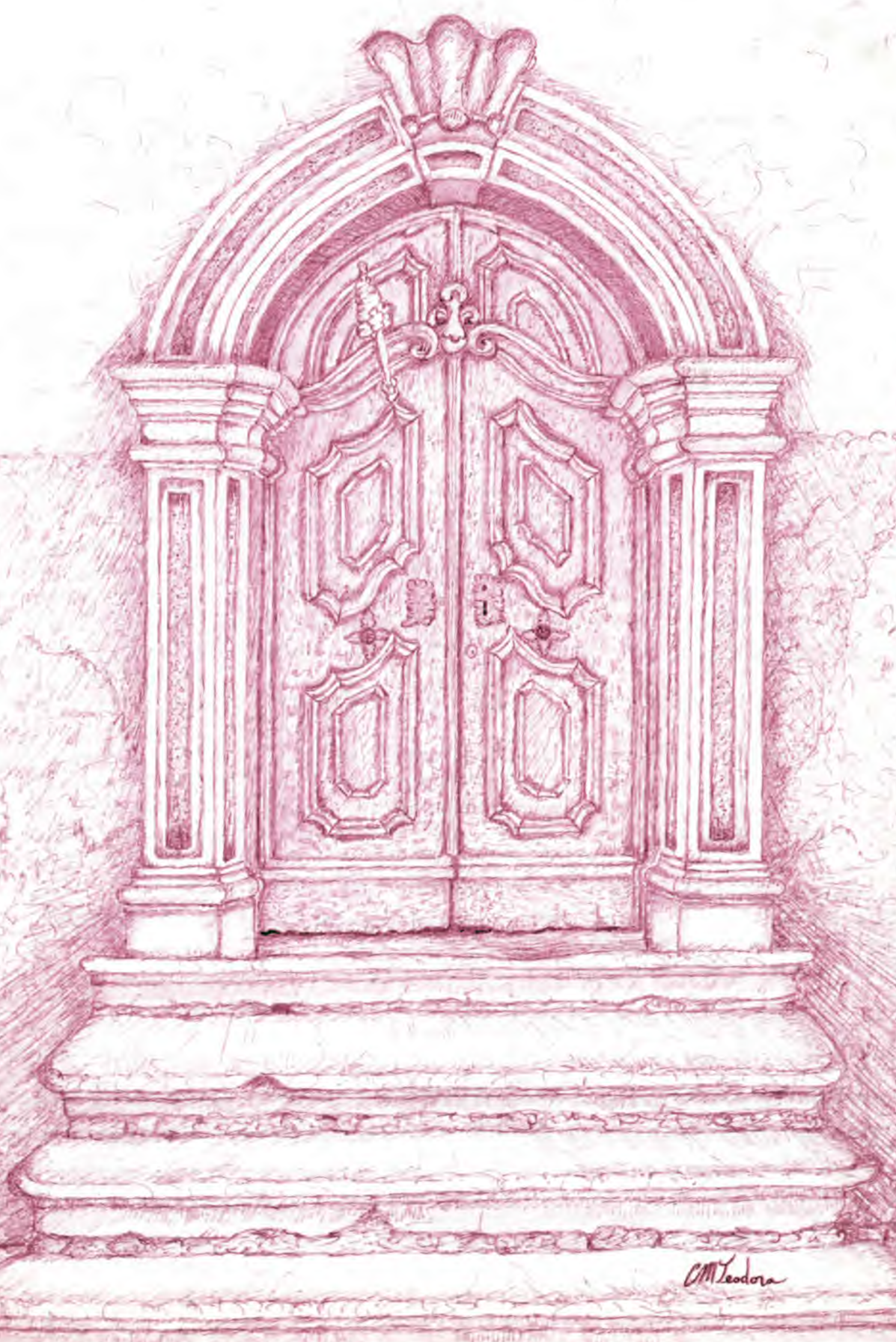


RETROSPETTIVE

PERIODICO CULTURALE DELLA VALLE DI CAVEDINE



Periodico semestrale - Anno 4 N.1 - Autografo Tribunale di Trento N. 572 del 6.2.1988
Spedizione in abb. postale Gruppo IV770 - Supplemento n.4 - 4 di CAVEDINE NOTIZIE - Dicembre 1991 - Litografia Amorti - Tn

M. Teodora

SOMMARIO

Presentazione	1
Sondaggio al riparo del "Santuario" in "Val Cornelio" nel comune di Lasino	2
La luce nella preistoria illumina la Valle di Cavedine	4
Proverbi trintini	13
La distinta della dote	15
Fontane e pozzi di Lasino	16
La casa rustica 1	20
Fontane e pozzi di Stravino	27
La foto ci fa capire che ...	28

Direttore responsabile: Bosetti Mariano

Comitato di redazione: Bolognani Lorena, Comai Attilio, Comai Pierpaolo, Cattoni Luigi, Chemotti Tiziana, Chemotti Teodora

In copertina: portale della Canonica di Cavedine

Stampa e composizione: Litografia Amorth - Trento

Distribuzione gratuita ai soci. La quota associativa di L. 10.000 può essere versata sul conto corrente n. 14960389 intestato a: Associazione Culturale Retrospective - 38070 Vigo Cavedine.

Periodico semestrale - Anno 4 n.1 - Autorizzazione Tribunale di Trento N. 572 del 6.2.1988

Spedizione in abb. postale gruppo IV/70 - Supplemento al N. 4 di CAVEDINE NOTIZIE - Dicembre 1991 - Litografia Amorth - Tn

Cari lettori,

comincia con questo numero il quarto anno di pubblicazione di RETROSPETTIVE. Non nascondiamo certo la nostra soddisfazione per aver raggiunto questo traguardo abbastanza significativo per una attività, come la nostra, basata solo sul volontariato.

Dalle pagine di Retrospective traspare senza dubbio un profondo amore per la propria terra, per i propri paesi, per le proprie radici; quell'amore che coloro che scrivono cercano di trasmettere a chi legge, con semplicità ma tanto calore.

Le vostre numerose adesioni ci sostengono nella convinzione che il lavoro che stiamo svolgendo è positivo ed apprezzato e questo è il nostro più grande riconoscimento.

Vi ringraziamo quindi per il vostro appoggio così come ci sentiamo in dovere di ringraziare l'Amministrazione Comunale di Cavedine, e in particolare l'assessore Mauro Lucchetta, e le Casse Rurali di Cavedine e Calavino per la loro costante collaborazione.

In questo numero ci fa piacere segnalare un'interessante ricerca sui "KURGAN", cioè i tumuli preistorici, individuati nella Valle di Cavedine e studiati da un'appassionata che purtroppo ha voluto mantenere l'anonimato e che, comunque, saremo lieti di ospitare anche in futuro.

Nelle prime pagine vi riproponiamo alcuni scritti di ricercatori che si sono occupati di archeologia nella nostra valle; in questo caso si tratta di Pio Chiusole e Giovanni Battista Bergamo Decarli che ci parlano di un sondaggio effettuato in Val Cornello.

Interessante leggere assieme anche una distinta della dote di una sposa di Calavino di un secolo fa.

Prosegue l'ormai usuale rubrica dei proverbi trentini seguita dalla prima parte dello studio dedicato alla casa rurale: questa volta parliamo "dela cosina". Rimanendo nella tradizione rivediamo assieme come si faceva a "far lesiva".

Due questa volta gli articoli relativi alle fontane dei nostri paesi: il primo riguarda quelle di Lasino, il seguente, invece, le fontane di Stravino.

La rivista chiude con alcune foto d'epoca che a molti farà certamente piacere rivedere.

Buona lettura!

*Il Presidente dell'Associazione
Attilio Comai*

SONDAGGIO AL RIPARO DEL "SANTUARIO" IN "VAL CORNELIO" NEL COMUNE DI LASINO

di PIO CHIUSOLE e GIOVANNI BATTISTA BERGAMO DECARLI

PRESENTAZIONE

(a cura di Pier Paolo Comai e Luigi Cattoni)

Riprendiamo con questo numero le pubblicazioni di carattere archeologico a suo tempo sospese per dare spazio anche ad alcuni articoli di particolare interesse storico e naturalistico.

Le note che abbiamo modo di portare a conoscenza dei lettori, grazie alla gentile concessione del Museo Civico di Rovereto, corredate da una valida documentazione grafica e fotografica, sono un'eccellente testimonianza della grande considerazione per Pio Chiusole e Giovanni Battista Bergamo Decarli che le hanno scritte, e per il loro lavoro di assaggio portato avanti con grande entusiasmo e serietà scientifica, come ha tenuto a precisare il direttore dello stesso Museo Civico, Umberto Tomazzoni.

Lo stesso direttore, ha voluto anche ricordare che tali note non hanno nè la pretesa di volersi presentare come un saggio di carattere preistorico, nè di voler classificare in modo definitivo gli oggetti venuti alla luce in Valle di Cavedine e di voler dedurre da queste classificazioni riferimenti sicuri e precisi sull'età, sul carattere e sulla situazione di quei luoghi. (La Crona dei Greggi - Casteleti de Fabian)

Appena venuti alla luce i primi elementi del materiale nel 1967, prosegue Umberto Tomazzoni, è stata data notizia alla Soprintendenza alle Antichità delle Venezie di Padova, sono state inviate relazioni e fotografie, ed è stata invitata la stessa Soprintendenza a venire sul luogo dei ritrovamenti a prendere cognizione del suo valore e a studiarlo in modo da poter decidere il da farsi. Il materiale rimasto nelle mani dei primi scopritori è stato regolarmente depositato nel Museo Civico di Rovereto, dov'è tuttora custodito. In tempo più recente, gli assaggi sono stati ripresi con più prudenza scientifica.

Il nuovo materiale venuto alla luce ha presentato caratteristiche più specifiche, e agli effetti di una classificazione, più interessanti e più nuove.

Anche questo materiale, conclude Umberto Tomazzoni, è stato trasferito nel Museo Civico di Rovereto, ma gli oggetti di maggior rilievo archeologico, sono stati portati a Padova e consegnati alla Soprintendenza che ne è la custode legalmente delegata.

RELAZIONE (Prima parte)

Pubblicazione della Società Museo Civico di Rovereto

La Valle di Cavedine ha costituito certamente e nelle età preistoriche e in quelle storiche (romana e medioevale) la via principale, se non addirittura unica, per la comuni-

cazione fra il territorio benacense e il Trentino centro-settentrionale.

A prova di questa nostra affermazione stanno i numerosi reperti, di rilevante importanza, sia dei periodi preistorici che dell'epoca romana e barbarica, rinvenuti nel territorio.

Fare un dettagliato elenco di tutti i ritrovamenti archeologici della Valle di Cavedine sarebbe certamente un lavoro quanto mai improbo e ci porterebbe molto lontani dal nostro intendimento, che è quello di dare una sommaria descrizione, attraverso i reperti, della vita che si svolse in questa Vallata.

Ci limiteremo, pertanto, ad enunciare i più importanti resti archeologici venuti alla luce, facendo presente che tutto questo materiale, di notevolissima importanza, fu scoperto casualmente e dai contadini durante i lavori dei campi e, per la maggior parte, in verità, da Don Felice Vogt, sacerdote quanto mai appassionato nel ricercare le tracce lasciateci dalle genti, che nel passato più o meno recente abitarono la nostra terra.

A Stravino venne rinvenuta una grotta sepolcrale denominata "La Cosina" contenente i resti di bei sei scheletri umani.

Questa stazione preistorica fu variamente attribuita dagli studiosi dell'epoca al periodo neolitico e a quello eneolitico.

Un reperto sicuramente riferibile al periodo neolitico è la cuspide di freccia in selce grigio-azzurra, rinvenuta sulla sponda orientale del lago di Toblino.

A Drena, nel recinto del castello, Don Felice Vogt nell'anno 1926 riportò alla luce alcuni reperti (cocci fittili ed alcune schegge silicee) attribuibili al periodo eneolitico. Altri utensili vennero rinvenuti dal medesimo cultore della preistoria locale nella già menzionata grotta di Stravino e al "Prà de la Gallina" nel Comune di Lasino. Altro reperto importante della civiltà eneolitica si ebbe sul "Doss del Fabian", sempre nel Comune di Lasino, dove furono riconosciute le tracce di un insediamento umano.

Altri rinvenimenti, sempre attribuibili dagli studiosi allo stesso periodo, furono rinvenuti sul "Doss Dosilla", ai "Pinedi", sul "Doss Codecce", sul "Doss Frassinè" e sulla sponda orientale del lago di Toblino.

Nell'anno 1905 Don Francesco Negri, eseguendo uno scavo sulla sommità del "Doss di San Lorenzo", portò in luce un pavimento, che si ritiene fosse quello dell'antica chiesetta di egual titolo.

Sotto questo pavimento furono ritrovati fra gli altri oggetti, circa duecento aghi crinali in bronzo (Rivista Tridentina, 1906 e 1911): tutto questo fa supporre che in quel luogo esistesse una piccola officina per la lavorazione del bronzo.

Altri reperti, riferibili ai vari periodi dell'età del bronzo, furono rinvenuti sul Castelliere di Codecce, presso il lago di Toblino, sul colle di Castel Madruzzo, presso il paese di Calavino e sul "Doss del Decano".

A conclusione dei ritrovamenti del periodo del bronzo sarebbe senza dubbio di notevole importanza poter comprovare la veridicità dell'esistenza di "alcune tracce di una stazione palafitticola" sulle sponde orientali del lago di Toblino, la cui esistenza ci è stata supposta, come esistente, da vari studiosi della preistoria trentina.

Per quanto riguarda il periodo romano e barbarico (per l'età del ferro i rinvenimenti sono quanto mai sporadici e di difficile attribuzione) le testimonianze lasciateci dalle popolazioni abitanti questa zona sono numerosissime e disseminate un pò dovunque. Risulterebbe assai utile farne un'illustrazione completa.

Si possono citare, come esempi significativi, l'iscrizione conosciuta come "Trono della Regina" o "Carega del Diaol", la "Fontana Romana" (entrambi nel territorio di Cavedine), i resti di fabbricati (magazzini?) rinvenuti a Lasino, Madruzzo e Calavino, le tracce di un grandioso edificio balneare nella zona del lago di Toblino, e le innumerevoli sepolture, dalle quali vennero recuperate monete, fibule, armi e utensili vari.

Fra tutte le zone sopra ricordate, la località, che più da vicino interessa il sondaggio in oggetto, è la stazione preistorica sul "Doss Fabian", segnalata da Don Felice Vogt.

Il prof. Roberti nella sua opera "Dimore preistoriche nelle grotte e nelle altre cavità naturali del Trentino" lasciò scritto: "A sera del Dosso di Fabian in quel di Stravino (Valle di Cavedine) la roccia strapiombante forma un covelo, il quale forse servì per qualche tempo di rifugio a membri di quelle famiglie che abitavano in capanne sul dosso stesso e forse seppellirono i loro morti nella "Cosina" di Stravino.

Infatti, esplorando il sottosuolo, si rinvennero frammenti di selce, ossami di bruto e frustoli di stoviglie, lasciateci da chi nei tempi remoti della civiltà del bronzo, o forse anche prima, aveva saputo approfittare di un così comodo ricovero naturale".

Durante i nostri numerosi e frequenti giri esplorativi nella zona, ci capitò casualmente di scoprire, sul versante occidentale del dosso denominato "Crona dei Greggi", una valletta impervia che sale in direzione della sommità del colle.

Con nostra meraviglia constatammo l'esistenza di tre piccoli sondaggi, ormai cancellati dal tempo, e sulle discariche degli stessi, ormai ricoperte da muschio e da arbusti, recuperammo numerosi frammenti di cotto.

Ricercando tra gli scritti del prof. Roberti, abbiamo potuto stabilire che quei lavori furono eseguiti dal parroco di Madruzzo, Don Felice Vogt, nell'anno 1911 e abbiamo così constatato come il "covelo a sera del Dosso di Fabian" corrispondesse in tutto alla nostra valletta.

Nel territorio catastale del Comune di Lasino, infatti, si trova un massiccio montuoso denominato, sulla carta

Topografica d'Italia al 25.000 dell'Istituto Geografico Militare, "Crona dei Greggi".

In realtà questo colle è variamente chiamato dagli abitanti della Valle di Cavedine: esso è, infatti, conosciuto sia come "Dosso del Fabian" che come "Castello". Questa località, nella quale Don Vogt nell'anno 1911 aveva scoperto le tracce di resti preistorici, si mostra al visitatore come una zona impervia e primordiale nei suoi caratteri geologico-morfologici e suscita in lui un sentimento di stupore misterioso.

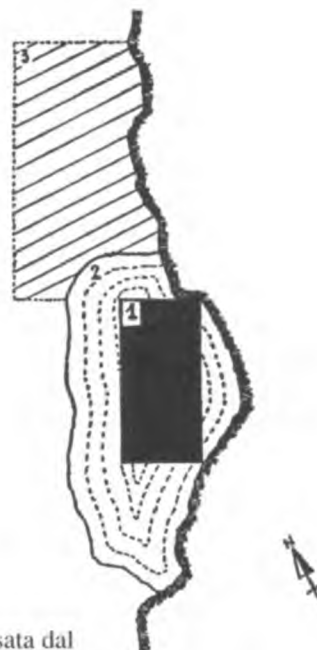
Noi, a distanza di poco più di un cinquantennio, sfruttando gli sporadici assaggi di quell'infaticabile ricercatore quale fu appunto Don Felice Vogt, abbiamo potuto stabilire, in base ai reperti venuti alla luce in fase di sondaggio e che più avanti illustreremo, che questa valle presenta un grande interesse per la conoscenza della preistoria locale.

Tutto il territorio di questa zona, da noi presa in esame, è caratterizzato da un insieme di colline di rocce calcaree, solcate da profonde incavazioni di origine glaciale.

La "Crona dei Greggi", in particolare, è formata da un ammasso calcareo quasi tutto di roccia nuda sulla sommità.

La roccia in questo punto presenta delle profonde tracce di erosione carsica.

Il versante occidentale del colle, dove si trova la valletta da noi esaminata, è caratterizzato da un enorme frana di massi staccatisi dalla sommità nord-occidentale della "Crona".



- 1 - Zona interessata dal primo sondaggio
- 2 - Terreno franato
- 3 - Zona destinata al sondaggio stratigrafico

Riparo del "SANTUARIO" in val CORNELIO
Planimetria dei Sondaggi - Scala 1:50

Ril. P. CHIUSOLE
G. BERGAMO DECARLI

Si tratta di un ammasso informe e disordinato di enormi blocchi calcarei, la cui naturale sfaldatura ha dato origine a numerose grotte e cunicoli. L'ambiente è, inoltre, caratterizzato da strette e profonde vallette, racchiuse da picchi rocciosi, che emergono dalla enorme massa franata, e dove cresce una rigogliosa e fitta boscaglia.

Nella valletta, come già sopra accennato, Don Vogt eseguì, nell'anno 1911, ben tre sondaggi ritrovandovi in tutti e tre indubbie testimonianze delle civiltà preistoriche. Vennero, infatti, alla luce in quell'occasione, oltre ad una considerevole quantità di ossa di animali più o meno

frantumate dalla mano dell'uomo, numerosissime frammenti di cotto e qualche selce lavorata.

Furono proprio i cocci da noi ritrovati alla superficie delle discariche di questi assaggi a risvegliare in noi una certa curiosità e ad indurci a ritentare un nuovo assaggio per poter meglio identificare eventuali stratificazioni nel terreno.

Solo in base alla determinazione di eventuali strati antropozoici e al ritrovamento di ceramiche e utensili vari noi potremo stabilire l'entità, la qualità e la cronologia di quei resti.

(continua)

LA LUCE NELLA PREISTORIA ILLUMINA LA VALLE DI CAVEDINE

Una lettrice, che coltiva l'hobby della ricerca storica e che ha voluto mantenere l'anonimato, mi ha proposto una sua recente ricerca sulla civiltà dei Kurgan (cioè dei tumuli), ritenendola degna di pubblicazione. Il Comitato di redazione, sia per l'apertura della rivista a tutti i contributi volontaristici che giungono e sia anche per la novità delle conclusioni a cui è pervenuta la ricercatrice sulla preistoria in valle di Cavedine, è ben lieta di ospitare questo studio, corredato anche di interessanti disegni che aiutano a capire la non facile materia.

Mariano Bosetti

La straordinaria scoperta della mummia del Similaun, dell'uomo cacciatore di tre o quattro mila anni fa, ha portato alla ribalta la civiltà euroasiatica dei KURGAN, cioè dei tumuli. Il nome le fu dato dall'archeologa baltica naturalizzata americana, Marija Gimbutas, che nel 1963, con una sua pubblicazione, fatta sull'origine degli Indoeuropei, precedette gli scienziati russi, i quali studiata questa stessa cultura, le avevano dato l'ostico nome di DREJEWNA JAMA, cioè vecchie tombe. M. Gimbutas BRONZE AGE CULTURE IN CENTRAL AND EASTERN EUROPE (Den Hag 1965). Essendo stati dunque questi ultimi scavalcati dalla pubblicazione dell'archeologa americana, il nome di questa civiltà rimase quella dei KURGAN, cioè dei tumuli. Secondo gli scienziati, questi nostri progenitori indoeuropei, erano cacciatori nomadi. Essi si distinsero in ben tre gruppi. Il primo gruppo si stanziò a nord del Porto Eusino (Mar Nero) sulle sponde del Don, Donez, e Dnieper, dando origine alla cultura NORD PONTINA.

Questi Indoeuropei erano diventati agricoltori ed allevatori di animali domestici, ma non conoscevano il cavallo. Uomini e donne si adornavano con collane di denti di animale e conchiglie. Essi portavano all'occasione anelli e braccialetti di rame. Le tombe erano comuni ed i loro morti venivano inumati, allineati orizzontalmente su di uno strato di ocre rossa (emanite). Il secondo gruppo viveva in villaggi, collocati su alture, e diede origine alla cultura TRANSCAUCASICA. Gli uomini si dedicarono anche all'agricoltura ma erano allevatori di animali, malgrado il cavallo fosse loro sconosciuto. Al contrario dei NORDPONTINI furono anche abili costruttori di carri ed avevano asce di combattimento di selce. Marija

Gimbutas diede a questa cultura il nome di TRANSCAUCASICA del RAME, poiché tali uomini conoscevano già questo metallo. Il terzo gruppo, per noi il più interessante, è quello che i linguisti ritengono abbia dato origine ai nostri progenitori Europei.

Essi vivevano nella steppa, tra il Mar Caspio ed il lago di Aral, precisamente nel Kasahstan (G. HERM DIE KELTEN pag. 106-107), ma questa sarà stata una loro tappa intermedia, visto che tutti gli Indoeuropei hanno le loro radici in India, Pamir e Altai, come i Sumeri che 4000 anni a.C. si erano stanziati in Mesopotamia. Gli appartenenti a questo terzo gruppo erano di costituzione gracile e con il cranio allungato. Questa descrizione corrisponderebbe anche al nostro uomo del Similaun. Essi non erano solo cacciatori, ma anche allevatori, i primi che addomesticarono il TARPAN, il cavallo selvaggio della steppa, cosa che rese loro più facile lo spostamento verso occidente.

Gli uomini dei Kurgan seppellivano i loro morti in posizione fetale, ricoperti di ocre. I morti dei nostri tumuli secondo la radioestesia archeologica (Tafner) sono supergiù della lunghezza di un metro ed oltre, e questo corrisponderebbe pure, calcolando il femore piegato all'altezza di un individuo di un metro e sessanta all'incirca, come l'uomo del Similaun. Questo misura come mummia m. 1,53, mentre da vivo sarà stato m. 1,60 o più. Gli uomini dei KURGAN verso il 2400-2300 a.C. erano pure essi stanziati a Nord del Mar Nero (Ponto) e qui vennero a contatto con la civiltà di SUMER E AKKAD, di cui avranno approfittato sia culturalmente che linguisticamente. Essi ebbero certamente anche rapporti con la cultura egizia, visto che la Colchide (Mito

del Vello d'oro, Argonauti) era l'Eldorado degli antichi, poiché paese ricco di minerali preziosi. In Colchide secondo Erodoto si era stanziata una colonia egizia (O.C.E.). Vediamo perciò come la barca solare cara agli Egizi, fosse anche cara ai Germani del Nord. In Anatolia vediamo pure sorgere la civiltà Indoeuropea degli Ittiti, i primi che usarono il ferro. In Mesopotamia, come accennato, era sorta anche la civiltà dei Sumeri, la cui scoperta si deve all'addetto consolare francese Ernest de Sarzèc, che con gli scavi di Tello presso Babilonia, poté dimostrare come questo antico popolo fosse pure indoeuropeo. (A.T. White LAST WORLD trad. tedesca pag. 128-129). Questi nostri progenitori dei Kurgan erano perciò già civili, quando si trasferirono verso occidente. Uno dei motivi principali sarà stata certamente la ricerca di minerali. Abbiamo loro tracce verso il 2000 a.C. anche nei Balcani, dove esistono numerosi tumuli, ma il loro stanziamento principale fu il centro dell'Europa, la zona più ricca di minerali e metalli. In questi luoghi vediamo sorgere la grande civiltà del BRONZO, che prese il nome di civiltà di AUNJETITZE (UNETICE) presso Praga e del LAUSITZ (Slesia) dove ci sono le montagne Metallifere (Erzgebirge). Sempre qui, secondo certi studiosi, si formarono i tre principali ceppi Europei e forse anche le tre lingue principali, che all'inizio erano tutte ricche di vocali, che in seguito solo il latino conservò. I nomi dei fiumi e dei monti denotano questa origine comune. L'Europa era allora già abitata dagli uomini del NEOLITICO (della cultura dei boccali a campana) adoratori della GRANDE MADRE, la dea Terra, la genitrice, la procreatrice del benessere, adorata e venerata sotto molti nomi ERA (Car-ERA, palafitte di Fivè) CIBELE, ISHTAR, ISIDE, ed altri ancora e dai Celti e Liguri chiamata LUSINA. Al tempo della DEA MADRE in Europa vigeva il matriarcato. Con la venuta degli Indoeuropei, adoratori degli DEI SOLARI, che ebbero diversi nomi, ma con il medesimo concetto: il SOLE, visto come generatore del benessere, al MATRIARCATO

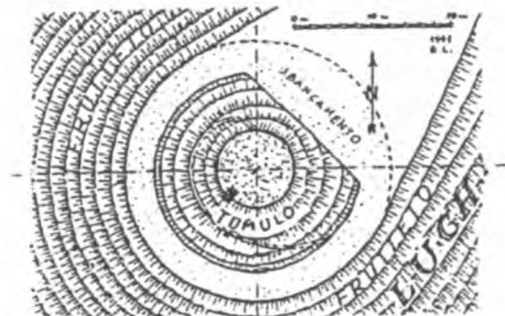
venne a sostituirsi il PATRIARCATO. La nostra valle di Cavedine è una valle, archeologicamente molto interessante, poiché presenta il passaggio delle diverse ere e culture, e conserva anche nella parte terminale due bei KURGAN (tumuli). Uno di questi è la così detta BARCA in fondo a Vigo Cavedine, e l'altro è il tumulo del LUCH. In questi tumuli (Tafner) si può riscontrare la presenza del bronzo, poiché queste tombe saranno state dedicate ai capi dei cacciatori. Questi saranno stati sepolti con tutto il loro equipaggiamento (ascia di bronzo, faretra con frecce e coltello di selce) lo stesso che aveva con sé l'uomo del Similaun. Il Trentino è ricco di tumuli, che dimostrano la presenza di questi nostri primissimi antenati. Una fra i più bei tumuli è quello di Mattarello, situato tra Casteller e il paese, un pò sotto villa Gerloni (Tafner). Un tumulo si trova anche presso Tavodo sulla strada per Stenico, ma è poco visibile, poiché ricoperto di piante. Uno lo troviamo anche a S. Martino di Campi, presso l'insediamento retico-romano, un altro lo abbiamo a Viarago sul Doss de la Cros (nome di sconscrazione). Anche in val di Fassa ne abbiamo uno sul de la Tzela, dell'età del Medio Bronzo. A Revò ne troviamo pure uno sul monte Ozol, un altro lo abbiamo a Lona (Val di Cembra) sul Dos de la Cros (nome di sconscrazione) ed un altro si trova a Nomi: il Dos dei Cornai. Molti altri sono ancora sparsi qua e là. (Tafner) Questi tumuli sono delle manifestazioni visive del culto dei morti degli uomini dei Kurgan, e possono essersi anche trasformati in luoghi di culto, come le ZIGGURAT, che furono edificate dai Sumeri, per ricordare forse i loro monti dell'Altai e dell'India sacri ai loro dei. In Egitto abbiamo invece le piramidi, che hanno anche delle proprietà mummificatrici. Forse il tumulo di forma conica, altro non è che una piramide di terra. In certi luoghi si può perfino vedere il posto dove è stata asportata la terra e l'opera degli uomini dei Kurgan, con i mezzi di allora, deve essere stato un lavoro immane. (tumulo del Luch, vedere disegno Tafner)

I KURGAN (TUMULI) DELLA VALLE DI CAVEDINE



"Tumulo del LUCH" di Drena sovrapposto ad una collinetta di origine glaciale è sormontato da una piazzola di circa 10 metri di diametro dominante panoramicamente la circostante zona "pagana del Luch". Sulla destra, all'altezza del tumulo esistono due lunghe antiche spianate artificiali, probabili cave di materiale usato per la costruzione del vicino tumulo.

"Tumulo del LUCH" di Drena sovrapposto a una collinetta di origine glaciale e sormontato da una tipica piazzola di circa 10 metri di diametro dominante panoramicamente la circostante "zona pagana" non molto distante dalla medioevale solitaria chiesetta di S. Udalrico e il "passo".



Pianta attuale del tumulo e sbancamenti del terreno per un impinato nuovo di frutteto e di irrigazione a goccia.

NOTA: A NORD-EST, non molto distante e allo stesso livello della sommità del tumulo, esistono due terrazzamenti di sbancamento che probabilmente servirono per la costruzione del tumulo sopra la collinetta di origine glaciale.



LA BARCA, imponente tumulo di VIÒO-CAVEDINE, vista di profilo, sovrastando da un altipiano a picco solo il rio che l'ha posata e fiancheggiata con uno di m. 40/50 circa. Tumulo formato da due impaventi "sepolture" in corno di bue del bronzo? La soluzione maggiore, non in le sepolture sono visibili in direzione di un vano campo di area (per del resto) vuoto e dove c'è la solitaria antica abitazione del sepolto, costruita dedicata a S. Adriano e l'antico "passo" dove termina la VALLE di CAVEDINE.

Questo tumulo del Luch si trova in un luogo sacro ai nostri antichi progenitori. Il LUG era un dio solare, il dio primordiale, il dio senza nome, solo il luogo dove era venerato prendeva il suo nome. Era il dio dei Celti e dei Liguri e non veniva mai effigiato. Gli Indoeuropei non effigiavano i loro dei, solo i Galli, dopo il contatto con i Romani, cominciarono a rappresentare le loro divinità con statue e steli. Il Lug era il simbolo della luce e del sole, l'elargitore di ogni benessere, come lo fu Athor in Egitto al tempo di Anemofi IV. Vediamo come Lug abbia la radice simile a Luz, luogo sacro agli Ebrei, poiché in questo posto Giacobbe ebbe il sogno della scala (Gueron IL RE DEL MONDO). LUZ vuol dire anche mandorlo e mandorla, cioè concavo come kolon, cielo in greco, luminoso e nascosto. Gli antichi chiamavano LUZ anche l'osso sacro, in fondo alla colonna vertebrale, l'osso più duro del nostro corpo umano (Kundalini degli Indiani) che rifondevano sede dell'anima. Giacobbe diede a questo posto il nome di BEITH-EL, cioè casa di Dio. Beith è simile all'accadico Bait che vuol pure dire casa, come BAITA in Basco e "bait" e "baita" significa anche da noi casa (di montagna).

Questo è un segno dell'antica origine della nostra lingua, e del nostro popolo. In Europa, in Italia ed anche da noi abbiamo molti luoghi che ci ricordano il "LUG" l'antico dio solare. Oltre al nostro LUCH di fondo valle, abbiamo un altro LUCH che si trova di fronte alla montagna di S. Martino (comune di Riva) sul monte Tombio e si affaccia SPIAZZA LUCH ed è un luogo ricco di reperti archeologici. In val di Sole tra Monclassico e Malè abbiamo anche un LUCH, il monte sacro del Solandri. Presso il Passo della Pallade c'è pure un monte LUCH, il Laugen dei Tedeschi.

Oltre al LUCH in Trentino abbiamo anche il LOCH di Romagnano, Conoida del Loch. In val di Fiemme c'è S. Lugano (nome di sconsecrazione) ed in Val Rendena si trova Paluga (ai piedi del Luch).



Ipotesi e scopre e veduto dal tumulo con i bracci sovrapposti alla colossale di origine "sacrale".

TOPONIMI di origine preistorica: LUCH di fondo, LOC di Romagnano, LUCC (Laugen) (TN), LUCCO RAO AQI, LUGO (VI-RE-VA), LUGO (Sestriere), LUARA, LOCANA, LOCALI, LOCANIA.



Boati preistorici del grande tumulo "LA BARCA" di Viòo-Cavedine (TN).

In Alto Adige abbiamo Laugen-Luco presso Bressanone, sede di una antica civiltà, ricca zona di reperti archeologici. Il nostro Luch della Valle di Cavedine si trova su di una via sacra preistorica, che congiungeva S. Martino d'Arco con lo Stivo. Su questa strada, oltre a cappelletti ed altri reperti archeologici, abbiamo una grotta iniziatica, come poté constatare il Prof. Anati, l'esperto della civiltà dei Camuni. Se in Trentino abbiamo i LUCH e i LOCH ed altri, in alto Adige Laugen-Luco, in Italia abbiamo pure alcuni nomi che ci ricordano il LUG, come Locera, Lugo, Piediluco, e Luco. I Romani che facevano loro gli dei degli altri popoli, chiamarono Lucus il bosco sacro. In Spagna i luoghi che ci ricordano il Dio LUO sono: Luco e Lugo come in Italia, Logrono, Luchente e Luch nelle Baleari (Atienza). In Francia troviamo anche LUGDUNUM (fortezza di Lug) che ha pure il significato di fortezza sulla laguna o palude (Semerano), l'odierna Liona, mentre in Olanda Lugdunum è Leida. In Germania abbiamo perfino un paese di nome LUG e la città di Leignitz, Luggau e Luggendorf e S. Maria Luggau (nome di sconsecrazione) presso Lienz in Austria. In Baviera c'è un Lucus o Lugus Berg ora Leuchtenberg vicino a Weiden. In Svizzera abbiamo anche il passo del Lucomagno. La più grande festa dei Celti era il LUGNASAD, dedicata al dio LUG, che si festeggiava in agosto, quando più critica è la funzione. Secondo la loro mitologia la dea della Terra scendeva agli Inferi. La funzione d'agosto è speciale per gli

erboristi e rappresenta il miglior tempo per cogliere le erbe. La chiesa festeggia il 15 agosto la festa dell'Assunzione (Maria Assunta). Molti luoghi dedicati

agli dei ed anche al LUG e alla Lusina vennero sconsciati e gli stessi cambiarono nome e vennero dedicati a S. Lorenzo, S. Luca, e S. Lucia.

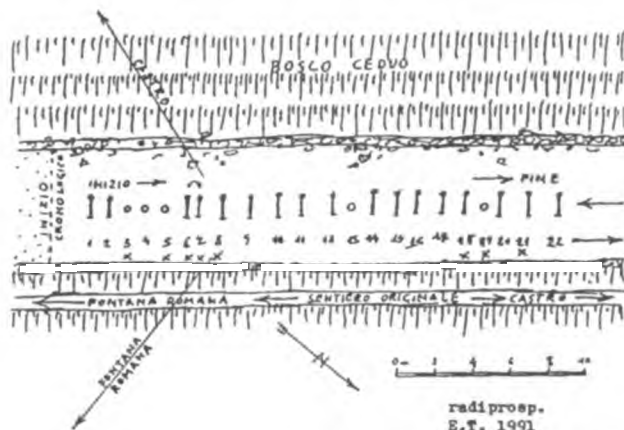
S. LORENZO (CAVEDINE)



Centro romano di S. LORENZO di CAVEDINE insediatosi sopra un precedente vasto castelliere retico la cui area è stata stimata a oltre i 10000 mq.

Sul dosso sono ben visibili le "incassature" nella roccia delle abitazioni retiche (poi romane) mentre a NORD sono presenti tracce di "vallo", nel secolo scorso il dosso ha dato alla luce numerosi reperti retici e romani.

Notevole è la sottostante, "fontana romana" che serviva per il rifornimento idrico e nelle vicinanze verso NORD il solitario monumento funebre "carega del diaolo" (titolo dissacratorio del culto di MITRA?)



Necropoli romana ad inumazione (17) ed a incenerazione (5) probabile III^o-IV^o secolo? radilocalizzata nei pressi del **castro militare di S. LORENZO DI CAVEDINE (TN)**.

NOTA: La necropoli è situata a metà strada fra il CASTRO e la "FONTANA ROMANA" (del castro).

Radi prospezione selezionata delle sepolture più importanti per il corredo.

N° 3 -urna R-C	N° 8 -inumaz. C-F-B-A
N° 4 -urna C	n° 13 -urna C
N° 5 -urna C-R-B	N° 18 -inumaz. F-OT-C-B
N° 6 -inumaz. R-B-AMBRA	N° 19 -urno C-R
N° 7 -inumaz. C-F	N° 21 -inumaz. F-R

NOTA: Profondità media delle sepolture è di circa m. 0,70.

Nella valle sopra Cavedine abbiamo il colle di S. Lorenzo, con insediamento di un antico villaggio retico e quindi presidio romano e sotto sulla strada per Sarche abbiamo anche un campo di urne (Tafner). Nella Valle abbiamo anche tre chiesette di sconscrazione, precisamente S. Udalrico a fondo valle, presso il passo omonimo, S. Siro sopra Lasino e S. Mauro (Cornioni) a Calavino, sul

versante del Frassinè sulla strada per Sarche. Tutte queste chiese furono costruite nelle vicinanze di CAMPI DI URNE. (Tafner) e perciò mete di rogazioni. Nella nostra valle oltre alle cose ben note come la COSINA e LA CAREGA del DIAOL, ne abbiamo altre molto interessanti anche se meno conosciute, come la CRONA DEI GREGI.



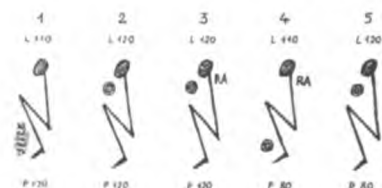
Riparo eneolitico CRONA DEI GREGI di Lasino (Valle di Cavedine)



radiprosp. E.T. 1991

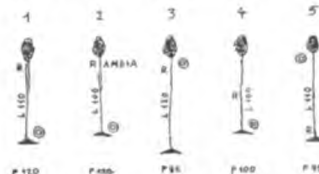
"HOMO ENEOLITICUS"

radiprospezione 90



"HOMO ENEOLITICUS" NO BRONZO!

Riparo ENEOLITICO "Crona dei Greggi" (Lasino - Valle di Cavedine)



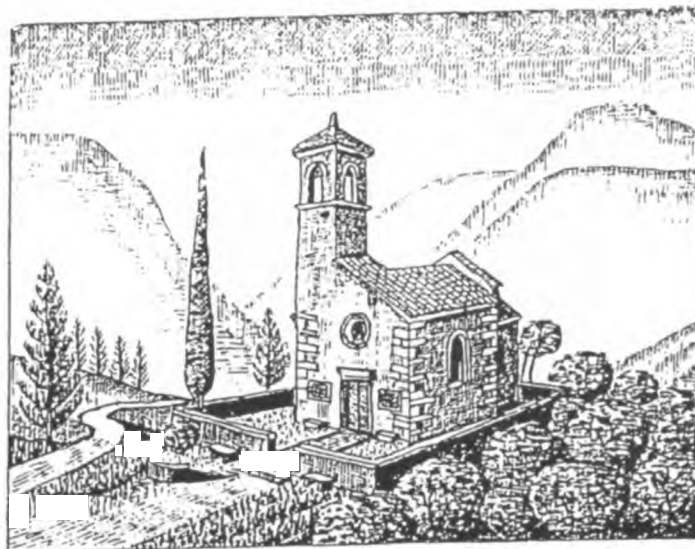
Questa si trova nel Comune di Lasino, sul versante verso Sarche. La CRONA dei GREGLI si trova sotto una balza rocciosa. Circa trenta anni fa il Museo di Rovereto fece anche degli scavi. Qui secondo la radioestesia archeologica (Tafner) risultano delle sepolture eneolitiche, con presenza di rame. Nel centro d'Europa (Boemia)

vediamo come la civiltà dei KURGAN (bronzo), che aveva rapporti commerciali con tutta Europa fino al Mediterraneo (1500 a.C.) passasse verso il 1300 a.C. all'incenerimento, dando origine alla CIVILTÀ DEI CAMPI DI URNE.

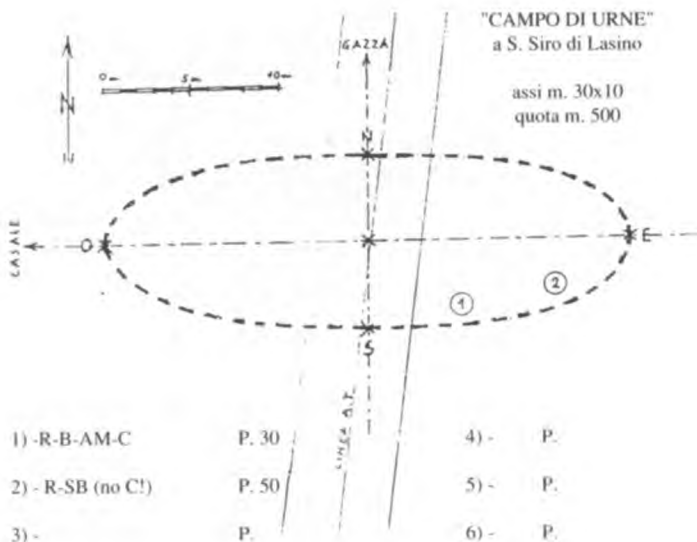
LUOGHI DI CULTO CRISTIANO COSTRUITI VICINO A CAMPI DI URNE



S. SIRO DI LASINO (Valle di Cavedine)
Meta di una "Via Crucis" e vicino a un "Campo di urne"



Solitaria chiesetta di S. MAURO di CALAVINO vicina a un CAMPO di URNE retico.



S. UDALRICO (Vigo di Cavedine) vicino ad un importante CAMPO di URNE.

Si incominciò così ad incenerire i morti ed a depositarne la cenere in urne di terracotta, che venivano messe sotto terra. Questo uso dell'incenerazione si espanse dal centro Europa e fu adottato anche dai popoli Italici, Illiri e Veneti e questo costume arrivò così anche nella nostra valle di Cavedine. (v. Dis. Tafner) Dalla Boemia (BOIOHAEMUM) menzionata in Vellio Patercolo (II 119 e BOIHAEMI citati da Tacito in Germania (28) (Boemia significa forse patria dei Boi) si irradiò quel popolo, che passò alla storia col nome greco di KELTOI, Celti nella nostra lingua. Questo nome deriva dall'accadico KILLATUM che significa comunità, insieme di popolo e delle varie tribù. (Semerano) Origini della Cultura Europea (O.C.E.): Questi Celti li vediamo espandersi in tutta Europa, dalla Scozia alla Spagna, dall'EST all'OVEST: Regno dei Galati in Asia Minore, Galizia verso la Russia, Galizia in Spagna, Gales in Inghilterra, e questi sono tutti nomi che ci ricordano i Celti detti Galli dai Romani. Da una loro tribù, stanziata sul Reno di fronte agli Alemanni i Volcae presero nome: Vallesi, Valacchi, Valloni e Walsche (nome con il quale gli Alemanni (Tirolesi) chiamarono i loro confinanti Celti)

Nel libro CELTI ed ETRUSCHI in Italia, edito dall'Università di Bologna a pag. 565, troviamo scritto che la celticità in Italia non sarebbe una civiltà arrivata per invasione, come quella gallica posteriore, ma una civiltà irradiata, che si è fatta con eventuali e prevedibili sfasature marginali, in unità col farsi della celticità transalpina. Questo popolo che ebbe una sua innegabile civiltà, contribuì molto al formarsi della nostra cultura europea. In Trentino i Celti lasciarono precise tracce: di loro ci rimane la botte, che non era conosciuta dai popoli del Mediterraneo, che per i liquidi usavano gli orci e le otri. I Celti avevano molto assorbito la cultura degli Sciti, dai quali avevano appresa non solo la lavorazione dei metalli e dei gioielli, ma anche l'usanza di tagliare la testa ai nemici. Noi chiamiamo ancora BOIA, colui che taglia la testa ai condannati. Questo nome deriva dai Celti Boi, coloro che diedero il nome alla Boemia, e che fondarono anche Bologna (Bononia) e Vienna (Vindobona). Essi avevano pure il costume di portare al collo il cosiddetto TORQUES, un amuleto, che doveva proteggere l'individuo dalle radiazioni malefiche. Amavano vestirsi con colori sgargianti, con stoffe tessute a righe o a scacchi (scozzesi), colori che rammentavano la coda del gallo. Certi storici ritengono che i primi abitanti dei nostri monti siano stati i Liguri, altri invece i Celti e forse non sbagliano entrambi, poiché è difficile trovare una differenza sostanziale fra questi due popoli, poiché le tracce che ci hanno lasciato sono così simili, che come vedremo più avanti difficilmente si distinguono.

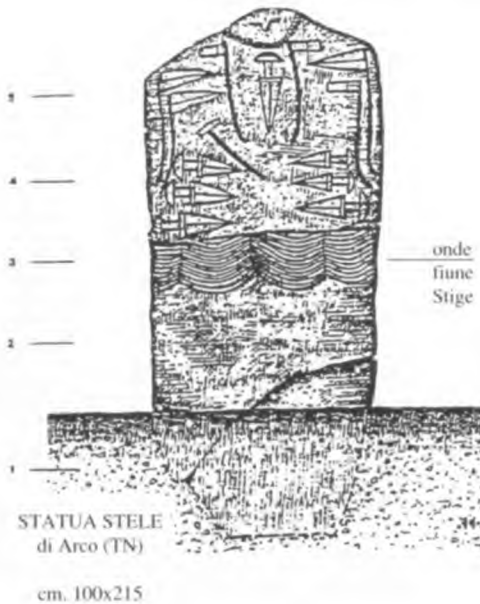
I CASTELLARES del Liguri, sparsi ovunque sui monti della Provenza, sono quasi identici ai nostri CASTELLIERI (CIASLIR) situati qua e là nel Trentino e le OPPIDA dei Galli descritte da Cesare non differivano poi tanto. Forse si sbaglia quando si cerca di fare una distinzione fra ciò che si è differenziato solo successivamente, con la fusione di razze e costumi, fusione da cui devono essere usciti i nostri RETI. Tra Liguri e Celti una differenza

esteriore forse c'era. Infatti ci viene riportato che i Liguri erano bruni ricciuti di tipo mediterraneo e come Ibero-Liguri si spinsero fino nelle più lontane isole dell'Inghilterra e molte persone conservano ancora l'aspetto mediterraneo. I Celti erano invece di tipo nordico, biondo o rossi, con occhi azzurri e pure loro hanno lasciato ovunque tracce del loro passaggio fino nei più remoti monti della Romania. Strabone che è uno degli scrittori antichi più attendibili, scriveva che i Liguri erano diversi dai Celti, ma molto simili nei costumi. Li collocava nelle Alpi, che toccavano gli Apennini ed in parte degli Apennini stessi. (Origini della cultura Europea). Nello stesso libro troviamo scritto... il nome Liguri sembra accostarsi ai destini dei Veneti per comuni origini Medio-Orientali: i Veneti, gli Enei sono un popolo che serba nel nome il ricordo del fiume Enio Aenios che lo ricorderà nel nome dell'Inn. Una notizia preziosa di Eustazio alla quale non si è data molta importanza accenna ad una colonia ligure nella Colchide (pag. 551). Infatti la Paflagonia e la Colchide sono entrambi situate sul mar Nero. Strabone sosteneva per i Celti la loro affinità con Paflagoni (dalla Paflagonia secondo Livio erano stati cacciati i Veneti). In ogni modo la loro civiltà richiama popolazioni del mar Nero, che aveva assorbito cultura e lingua di tradizione accadica. E' proprio questa la provenienza che M. Gimbutas indica nei suoi studi per la civiltà dei Kurgan. Anche l'antica tradizione voleva che gli Argonauti, dopo essere stati nella Colchide, fossero risaliti lungo il corso del Danubio fino all'Adriatico. Veneti, Liguri e Celti si sono per ciò tutti formati da questo popolo originario dei Kurgan. Il francese Julian autore del libro HISTOIRE DE LA GAULE, lanciò l'affascinante teoria PANLIGURE secondo la quale tutto l'occidente sarebbe stato civilizzato dai Liguri. Lo spagnolo Alierza, autore di molti libri fra i quali EN BUSCA DE LA HISTORIA PERDIDA, ritiene invece che i Liguri non siano stati un popolo, ma una religione, formata da tutti gli adoratori del dio LUG, come i Cristiani che comprendono popoli di razze diverse. Il nome Liguri fu dato loro dai Greci, l'antico loro nome era Ambroni, che deriva dal sumero "AMBER" che vuol dire zona lagunare, paludosa. (O.C.E.) Ambra, nome dato alla resina fossilizzata, ha pure questa radice, poiché veniva trovata in riva del mar Baltico e dello Jutland. Ambroni era anche chiamato un popolo della Spagna, ed anche quelli che insieme ai Cimbri ed ai Teutoni, dopo aver avuto per bradisismo, invasa la loro terra dal mare, si erano spinti verso Sud. L'etnico LIGURES ha lo stesso significato di AMBRONES, uomini delle lagune o paludi. Plutarco scrive nella vita di C. Mario che ad AQUAE SEXTIAE i Liguri assoldati dai Romani, furono i primi ad entrare in campo al grido di AM-BRO-NES — AM-BRO-NES... lo stesso grido lanciato dai Teutoni ed Ambroni. Tornando ai Celti ed ai Liguri delle nostre terre, vediamo come le stelle della Lunigiana sono in Ligure epigrafico (500 a.C.), ma mentre la scrittura è in caratteri etruschi, la lingua è celtica (Celti ed Etruschi in Italia, Università di Bologna) Tito Livio infatti accostava la lingua dei Liguri al Gallico (celtico). Seneca invece che visse in esilio in Corsica, riteneva che certi vocaboli liguri fossero comuni

ai Cantabri ed ai Corsi. Nel libro *Origini della cultura Europea* troviamo scritto a pag. 549 ... Le figure dotate di armi e di utensili di bronzo, alabarda, accette, falci, incise nella roccia a quota superiore ai 2000 metri, nelle valli delle Alpi Marittime, intorno al massiccio del monte Bego vengono datate dell'età del bronzo (caratteristico il pugnale triangolare) o delle prime fasi del ferro. Testimonianze di riti culturali sono offerte dalla rap-

presentazione, sia pure schematica, di bovini, per lo più aggiogati all'aratro. Anche le stele della Lunigiana tramandano talora il segno del PUGNALE TRIANGOLARE ... Questo pugnale triangolare, che viene menzionato quale segno della civiltà ligure, lo troviamo effigiato in val Camonica, nelle stele di S. Verena (Renon) nelle stele dei Grigioni e di Töchtling e nelle stele di ARCO e di Lagundo.

LE STELE CELTICHE DELLE NOSTRE ALPI



Statua-stele di Lagundo (Valle Venosta - BZ)
cm. 270x115



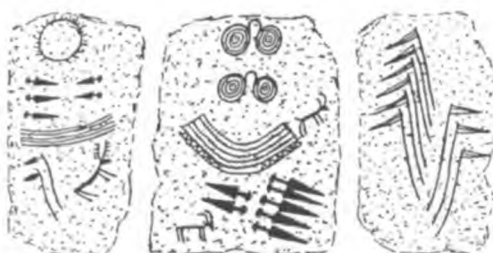
SIMBOLISMI: 1) - "MADRE TERRA". 2) - CIELO, ARIA. 3) - Il mitico FIUME STIGE di Caronte. 4) - Armi simbolicamente offerte per la difesa dello spirito del trapassato nel suo viaggio nell'ALDILA' (attraversando il fiume STIGE). 5) - AL DI LA', il paradiso, il valalla, l'eden, gli elisi...

Le armi sono presenti simbolicamente nelle sepolture neolitiche, nei tumuli dell'Era del Bronzo e in quelli del Ferro, nelle urne cinerarie anche sotto forma di amuleti allo scopo di difendere lo spirito del trapassato nel suo viaggio verso l'ALDILA' e allo stesso scopo, nel rito cenotafio sono incise sulle statue-steli come sulle rocce delle Alpi.



Simbolismi mitriaci presenti nel frammento trovato ai piedi del CIASLIR di Malgolo all'imbocco della forra di S. Romedio nel 1869: MITRA che uccide il toro (con l'inconfondibile copricapo persiano), luna, toro.

L'ideogramma delle "onde" rappresentante l'infemale fiume Stige ed il suo mito preistorico della vita dello spirito immortale AL-DI-LA' dello Stige è frequentemente inciso sulle statue-stele appartenenti al rito cenotafio.



VAL CAMONICA

L'ideogramma della notturna "volta celeste" è frequentemente inciso sulle rocce allo stesso scopo cenotafio di quello che c'è sulle statue-steli. La figurazione di armi rappresenta "simbolicamente" la difesa e protezione dello spirito del trapassato nel suo viaggio nell'ALDILA', credenza di origine neolitica testimoniata dalla deposizione di armi litiche (ascie, frecce...) nelle sepolture e di bronzo nei tumuli.

Ora queste nostre stele, come quella trovata nell'ottobre 91 a Rumo in val di Non, sono state ritenute dagli esperti come celtiche. Quella di Rumo non ha inciso pugnali, ma una doppia spirale sopra e sotto unite da uno stelo unico. (due arieti uniti)

Questa è pure una evidente dimostrazione, come tra celtico e ligure sia difficile fare una netta distinzione. Tutto si può spiegare solo, se si risale alla nostra comune origine. Queste spirali incise nella pietra, che ricordano le corna dell'ariete, possono avere un significato solare (movimento del sole, ariete simbolo dell'era

solare). Gli Indoeuropei dei Kurgan entrarono in Europa allorché il culto del toro, inteso per le corna, come lunare e legato quindi al culto della DEA MADRE Terra, stava per finire. Vediamo infatti come gli uomini dei Kurgan, ancora nella steppa, sacrificassero il toro ai loro dei solari. Nel culto solare di Mitra troviamo pure rappresentata questa uccisione del toro, che vediamo molto bene raffigurata nel frammento trovato ai piedi del CIASLIR di Malgolo, all'imbocco della forra di S. Romedio, nel 1869. (vedi disegni Tafner)



VITA - MORTE



VITA - MORTE

Stele di Rumo (Valle di Non TN) dimensioni cm. 60x30x20 scoperta recentemente dal prof. Lancetti studioso di arte locale.

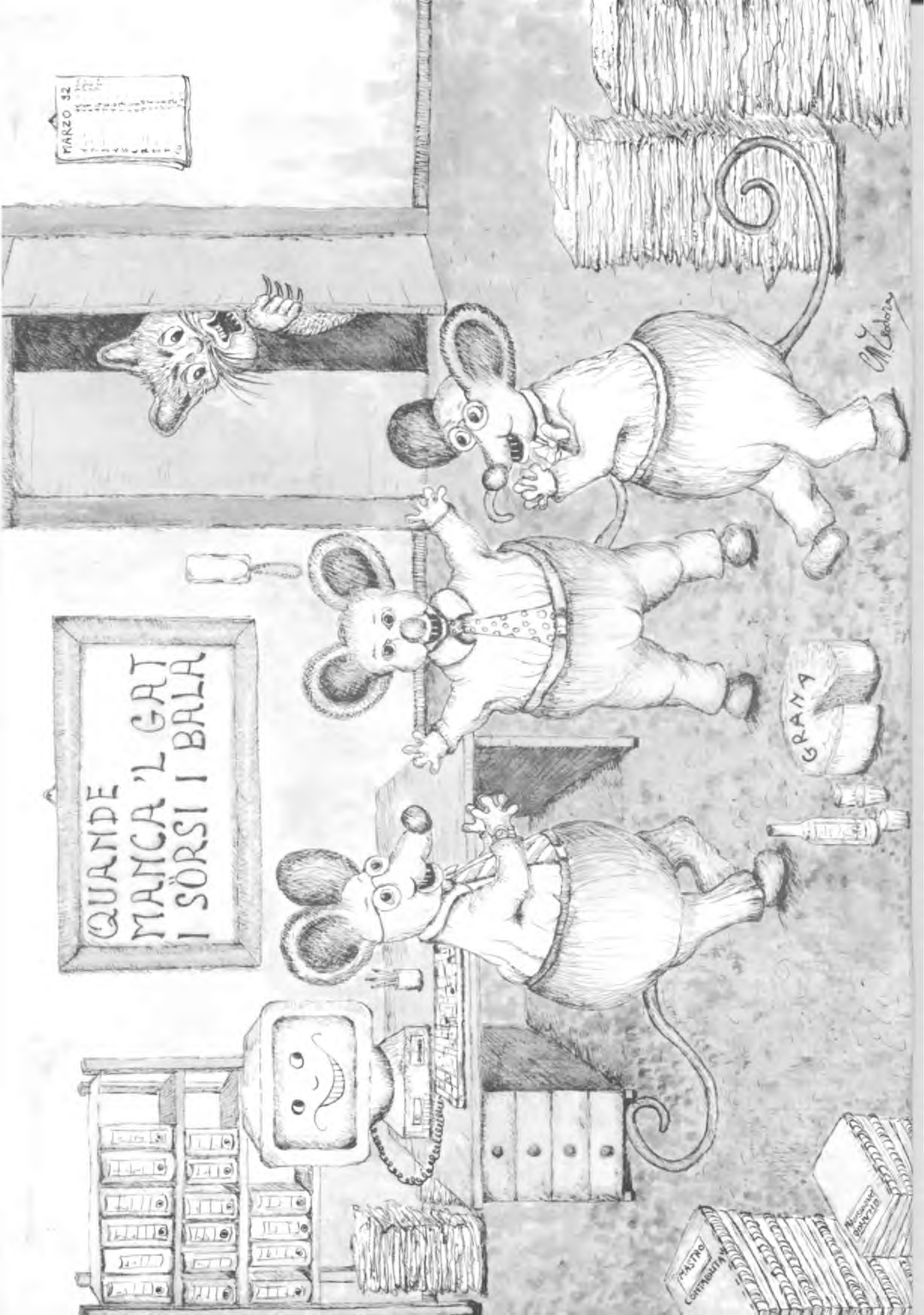
Significativo IDEOGRAMMA preistorico scolpito a rilievo di CORNA D'ARIE-TE (doppia spirale) contrapposte e unite simboleggianti "la vita" (corna diritte) @ @ che continua a vivere eterna dopo "la morte" (corna verse) @ @ attraverso le generazioni tramandate dai genitori ai figli.

Il simbolismo della DOPPIA SPIRALE (occhiali??) è rappresentato in tutto il vasto mondo preistorico indoeuropeo, dal megalitico fino all'Era del Ferro (La Tène) e in particolare in Valle di Non è presente nella magnifica "fibula ad occhiali" di Sanzeno @ @ .

I Celto-Iberi con la corrida continuarono a ripetere questo rito dell'uccisione del toro, che all'inizio avrà avuto solo un significato religioso.

Il Cristianesimo, che come ERA veniva rappresentato dai PESCI, ebbe anche come simbolo il sacrificio dell'agnello (fine dell'epoca solare dell'Ariete). In Austria, in fondo all'Iseltal, vi è un paese "Virgen", che conserva nel nome la funzione dei VERGOBRETI, gli amministratori celtici della giustizia, ed in cui fino al 1930 si usava portare in chiesa una ariete adornato e sacrificarlo. Nel Virgental su molte case si può ancora vedere una testa di ariete. (M. Sill-Fuchs DIE WIEDERKEHR DER KELTEN) Le ere zodiacali si sono susseguite in senso antiorario, TORO, ARIETE, PESCI, ACQUARIO, ed ogni ERA dura all'incirca 2000 anni. Noi siamo un po' sfasati per via del

cambiamento del calendario fatto da Cesare e da papa Gregorio: un tempo il calendario era in corrispondenza con le stagioni e le lunazioni. Secondo certi astrologhi, sempre per via del calendario, siamo entrati nell'era dell'ACQUARIO, segno che simboleggia correnti diverse, poiché essendo un segno d'aria, è come questo elemento sempre in movimento. Quello che ci prepara il nostro futuro non lo sappiamo, e forse in questo i nostri progenitori dei Kurgan erano più fortunati, poiché sapevano a quello che andavano incontro entrando nell'Era solare, mentre per noi tutto rimane nebuloso. Forse ci vorrebbe il KAMIKASE il vento divino dei Giapponesi per spazzare via tutta la nebbia. Poiché manca la spiritualità per poter vincere la morsa del materialismo, che anebbia la vista.



QUANDE
MANCA 'L GAT
I SÖRSI I BALA

GRANA

MASTRO
CONTROBATTI

M. Zamboni

PROVERBI TARENTINI

di ATTILIO COMAI

LE CARTE L'È 'N BON ASEN

Proprio così, siccome **Le carte l'è 'n bon asen**, io continuo a scrivervi sopra non preoccupandomi troppo del fatto che ciò che scrivo sono spesso tante sciocchezze messe a contorno di quelle pillole di saggezza popolare che sono i proverbi.

Da buon collezionista li ho raccolti con tanta pazienza e da cattivo collezionista li metto tutti sulle pagine di questo giornalino a disposizione di ognuno.

Le raccolte di proverbi non sono certo una novità, infatti in questi mesi, da amici e conoscenti, mi sono giunte copie o fotocopie di lavori fatti da altri, primo fra tutti un breve lavoro fatto da **Cornelio Secondiano Pisoni** di Calavino **"Alcuni proverbi, motti e sentenze del Vezzanese"**, datato 15 agosto 1934, inserito in un volume di cui non ho i termini poiché mi sono giunte solo le fotocopie di quelle pagine.

Ma la passione di raccogliere proverbi ha date ben più antiche da quanto risulta dalla copia dei **"PROVERBI TRIDENTINI"** raccolti da **Nepomuceno Bolognini** e pubblicati per la prima volta nell'annuario sella S.A.T. del 1881-82 (Riedizioni di famose opere locali, Ed. Panorama TN, 1960). Più recente e molto ricca la pubblicazione di **Gino de Mozzi**, **"Motti - detti e proverbi trentini"** (Temi, 1978)

È anche con l'aiuto delle suddette pubblicazioni che questa volta affrontiamo l'argomento **animài**, scoprendo quasi subito che la maggior parte delle volte **no l'è pròpi de animài che se parla** infatti... **Cava e béc i porta spes la vèsta e 'l frak.**

'n asen ben vestì no 'l scònde le réce, e nemmeno **méter la cravàta al rugant** serve a molto, si rimane quello che si è perché **Chi de galina nase ciàspa per tèra** infatti **La rana uèa 'l paltàn, se no la ghe va ancòi la ghe va doman.**

Si dice che **Dal pèl se conós l'asen**, però ricordatevi che **Dal cantar se conós l'osèl, l'òm dal cervèl** e si può dimostrarlo dicendo che è **Mèio èser testa de gat che còa de león.**

E dato che si sono tirati in ballo anche gli uccelli ci metto questo: **L'osèl en càbia se no 'l canta per el gusto el canta per la rabia** infatti non ci sono dubbi che **L'è mèi èser osèl de bòsc che de càbia** perché **A ogni osèl el só gnif el ghe sa bèl (Ogni formiga la**

ama 'l só bus).

Tutti noi **gavén la nòsa crós** e ci troviamo a dover sopportare vicini o parenti (**L'è mèio 'n bon asen che zènto parènti**) non troppo amichevoli, consoliamoci pensando che **Vóze d'asen no va 'n ciel;** possiamo anche dir loro che **Chi masa sbàia ghe se 'mpienis la pancia de aria** facendoli arrabbiare e allora può essere utile tener presente che **Gàta pelàda no bùta pù còa** quindi...

So anche che **Tante vòlte se rispèta 'l cagn per el padrón** ma non si può essere troppo buoni perché **Chi pégora se fa, lupo 'l la magna** pur tenendo presente con chi si ha a che fare giacché **Còrvi còi còrvi no i se cava mai i òci e Tra cagni gròsi no i se magna mai.** Con questi non ci rimane che farci pecora ed aver pazienza sperando che anche per loro venga il giorno fatale così noi potremo consolarci pensando che **La mòrt déi lóvi l'è la salute dele pégore** e che **Morta la bèstia, mòrt el velén.** Comunque è meglio evitarle le rogne ascoltando chi ci dice: **Làsa star le ave che dòrme.** Tanto più che molte volte non vale la pena rovinarci l'esistenza con la certezza che **Sul pù bèl de l'oselàr crèpa la civèta** perché alla fine **Tute le vòlp le se rivede en pelerìa.**

Ma la croce (e anche delizia) di chi ha famiglia sono i figli soprattutto quando sono in età scolastica e la voglia di studiare è piuttosto poca; ci si può consolare pensando che **Mèio 'n asen vif che 'n dotór mòrt** sperando sempre che accada che **Quan' che 'l sól 'l tramonta i aseni i se 'mpònta.** Potrebbe tornarci utile sapere che **Se ciàpa pù mosche con 'na gòcia de mél che con en baril d'ásé (Cò la mél se ciàpa le ave)** ma i nostri amati figli dovrebbero altrettanto sapere che spesso **Se bàte la sèla per no bàter el caval** e qualcuno lo deve fare perché **En dó che no canta né gal né galina la ca' la va 'n roina**, del resto **Quando manca 'l gat i sórsi i bala.** Per il loro futuro ci può essere di conforto la certezza che **Se guadagna el pan ànca el cagn a scòrì la còa** (perché **Per gnènt gnànca 'l cagn 'l scòrda la còa).**

Ai giovani si deve anche insegnare **Chi va còi orsi 'mpara a urlar** e **Chi dòrme col cagn léva còi pùlesi,**

che sono anche una brutta compagnia. Ma sono sempre i cari giovanotti a doversi confrontare col seguente: **El gal sènza grésta l'è 'n capón 'n òm sènza barba l'è 'n coiòn.**

Quante volte ci hanno detto che **Cagn che sbàia no 'l mòrde** senza poi dirci che **I cagni no i s'è mai confesàdi.**

A caval donà no se ghe varda en bóca ma stateci attenti perché **Gran caval gran carògna** e forse è meglio accontentarsi sapendo che **En mancanza de cavai, ašeni i tròta.**

Se la galina la tašés nesùn saverìa che l'ha fat l'òf però le galline son famose per la loro scarsa furbizia e si sa sempre tutto, anche che **La prima galina che canta l'è quéla che ha fat l'òf.** Comunque sempre meglio del gallo, infatti **El gal prima de cantar el bàte le ale tré vòlte.**

Se 'l bò l'è fòr dala strada, córeghe dré ma non è detto che serva sempre a qualcosa giacché **anca al mèio pescadór scampa l'anguila,** inoltre **En pòc córe 'l cagn en pòc el léver.** Ci è utile allora sapere che **'ntant che 'l lóf el càga 'l cagn 'l scampa.**

L'è sui pontaròi che se conóse i bòni bòi ci viene chiarito nel significato dal seguente: **I bòi e la gènt se i cognóse sule pontère,** se però li vedete passare assieme pensate che **En par de bòi e 'n contadìn l'è tré bèstie gròse;** ma quando si va nel campo ricordarsi che **i Bòi vèci i fa i sólchi driti.** Sempre parlando di buoi ci sono alcune cose importanti che si devono sapere, ad esempio che **I bòi se i liga có la cadéna, i òmeni có la paròla** e quando si tratta di legarli, i buoi, è meglio non ignorare il seguente consiglio: **Taca i bòi 'ndó che dis el padrón** e se c'è qualche dubbio **Liga l'ašen endó vól el padrón e se 'l se róte 'l cól, só dan.**

Prendo lo spunto per parlare anche degli asini che sono da tutti riconosciuti come animali stupidi, testardi e maleducati infatti **Né ašeni né musì no i**

sèra mai i ùsi. Nonostante ciò io, abbondantemente calvo, mi compiaccio di affermare che **Testa d'ašen no la se péla mai** non dimenticando che **La vòlp la perde el pèl ma miga 'l vizi.** Non voglio però insistere troppo, **L'ašen no se 'l ména dó vòlte sul giàz,** e se qualcuno pensa **"Questo 'l scórla"** io gli dico che **Scórla anca la cóa de l'ašen e no la se destàca.**

Ma quella dell'asino non è l'unica roba che **"scórla"** infatti **Tüti i cagni i scórla la cóa, tüti i vilani vól dir la sóa** anche se sarebbe meglio sapessero che **No se pól dir gat se no l'è 'n tel sac** e dovendo dire ancora qualcosa: **No se dis vaca mòra se no ghe n'è dént en pèl,** ricordatelo!

E come al solito arrivo al punto in cui non riesco più a trovare il modo di combinarli, questi proverbi, e quindi ve li do tutti in un elenco lasciandovi con l'ultimo che spero vi faccia tornare il buonumore dopo questa lagna: **Tra càore e nas se mólge tut l'an.**

Per 'n ašen no se rèsta de far féra
Se le ànedre le scherza su l'acqua prest cambia 'l tèm

No bišògn 'nsegnàrghe al gat la strada dela di-spena

Porcèl pégher no 'l ciàpa mai niènt de calt
I mercanti e i pòrchi pešài quande i è morti
Le vache vèce le mòre 'n le stale déi pòri òmeni
Lontan dai sói le vache le bèga cói bòi
I síori no l'è vache ma gnànca i poréti no l'è béchi
Cavai che süda e dònne che piange no sté a badàrghe

La prima musatèla, la seconda tortorèla
La pégora no la è per el pòr òm ma 'l pòr òm no l'è per la pégore

Se dio dà l'agnèl dà anca 'l vincél
No se pól ciapàr tüte le mosche che va per aria
Chi gà el lóf en bóca 'l lo gà anca sula cópa
Vàrdete da tré ròbe: da cul de mul, da bóca de cagn e da quei che gà sèmper la corona 'n man.

LA DISTINTA DELLA DOTE

di PAOLA LUCHETTA

Nell'ambito della mostra allestita a Cavedine, nella sala della biblioteca comunale, in occasione della 6^a Festa Provinciale dell'Emigrazione (a cura di alcuni studenti della scuola media di Cavedine, coordinati dalla prof.ssa Giuliana Ceschini) venne raccolta una certa quantità di materiale fotografico e documentario sulla "moda de sti ani en val de Caveden". Fra tanta preziosa (per chi ovviamente l'ha custodita con passione e quasi con venerazione) mercanzia che ha trasformato la sala di lettura in atelier primo novecento, sono stati esposti alcuni documenti inediti di una certa rilevanza e ne abbiamo scelto uno, riguardante la stima della dote di una donna che sta per sposarsi verso la fine dell'ottocento.

Il breve testo non ha bisogno di ulteriori spiegazioni e si commenta da sè. Ve lo proponiamo:

Calavino li 21 Luglio l'anno 1893

Notta e stima che fa il sottoscritto sarte dei mobili che da in dotte Chemelli Settima vedova del fù Felice a sua figlia Angiela di sua eredità paterna e materna. La quale sta per passare a matrimonio col qui presente Morelli Giuseppe figlio di Bortolo di Calavino. E tutti questi mobili che stanno in questa esposti li prende in consegna il sudetto padre dello sposo e promette di galantire il sudetto importo. In oltre si osserva che i donativi che vengono fatti dalo sposo ala sposa mancando la ai vivi senza prole rimanano in proprietà del donatore senza alcuna contraddizione.

Segue i donativi fatti dallo sposo alle condizioni come sopra

- 1 **Un accia di granate**
 - 2 **Un paro di brochettoni d'oro**
 - 3 N. 3 vere d'oro
 - 4 ... porta petto
 - 5 **Un fazolo di tibet nero** in tutto fiorini 43 40
- soma unita 2 56 40

Viene ultimata la regolare stima. Viene accettata alla presenza dei testimoni. Bortolo Morelli acetto come sopra. Chemelli Giovanni testimonio. Ricci Emanuele Sarte stimatore e testimonio fui presente alle firme.

	FIORINI	
1 Un cassabanco di noci a tavola stimato	15	50
2 Un letto di piuma fodra di canape di chili	49	30
3 Un abito di orleans nero	8	
4 Un abito di petoloti e lana rigato		7
5 Un abito di lanete a scachi	10	
6 Un abito di lana granata	9	
7 Un abito di lana usato	6	30
8 Un abito di oriental	5	
9 Un abito di stampa usato	4	50
10 Un abito di canape usato	5	60
11 Un abito di asport rigato	5	
12 Un abito usato di cotone	2	50
13 N. 6 sottoveste diverse	8	90
14 N. 4 lenzuoli di canape	12	75
15 Una coperta bianca di pizzo	8	
16 Una coperta rigata	4	60
17 Una imbottida usata	1	30
18 N. 4 pari di fodrete diverse	3	60
19 N. 12 camice di cotone	15	60
20 N. 4 sugamani di lino	1	60
21 N. 6 tovaglioli diversi	2	95
22 N. 14 pari di calze diverse	9	90
23 N. 30 fazoli diversi	9	
24 N. 15 grembiali diversi	10	25
25 N. 2 velete nere	2	60
26 Un paro di recini di coralo un paro di brochete	6	30
27 Un paro di scarpe un paro di pianele	3	
28 Una forbice		40
	219	00



Una significativa testimonianza dell'abbigliamento dei bambini all'inizio del '900 (Archivio Fotografico Comunale di Calavino).

FONTANE E POZZI DI LASINO

di TIZIANA CHEMOTTI

"Sorella acqua" è l'appropriata definizione che S. Francesco diede a questo prezioso elemento - culla della vita -. La sua presenza infatti, diviene non solo indispensabile ma costituisce un tramite per la stabilizzazione delle dimore umane e per le conseguenti attività agricolo-artigiane, che l'uomo attraverso essa può sviluppare. L'aspetto idrico della nostra valle è molto carente, non c'è un corso d'acqua vallivo consistente, unico segno fluviale è rappresentato dalla Roggia di Calavino, che da Vigo Cavedine cattura la acque di alcuni ruscelli convogliandole nel lago di Toblino.

In questo contesto si accomuna anche il paese di Lasino. La povertà d'acqua, da sempre ha creato problemi alle colture agricole, la siccità diveniva il castigo maggiore ed era fonte di carestia e malattie, provocando una dilagante situazione di povertà economico-sociale. La comunità ricorreva a processioni propiziatorie, qui a Lasino, per impetrare la pioggia si procedeva al solenne rito di portare in processione il S. Crocifisso per le vie del paese. Sulla facciata della cappella la scritta "Crucis lata, pluvia data", croce portata, pioggia donata, stà a significare quanto fosse grande e semplice la fede che la nostra gente riponeva in questa sacra rappresentazione.

Tuttavia nel paese funzionavano diverse fontane che fornivano l'acqua corrente ai vari rioni.

Alla Cros era posta una fontana di semplice fattura, costituita da una vasca rettangolare in pietra rossa. Al centro del lato maggiore, si elevava un pilastro anch'esso in pietra, da cui spillava l'acqua. Il servizio idrico proveniva dall'acquedotto di Lagolo. Fu demolita negli anni '60.

Serviva ad uso domestico e come abbeveratoio per il bestiame. Il sabato, giorno delle pulizie casalinghe, le donne si apprestavano a "netar i rami", secchi e pentole venivano strofinati con farina gialla e aceto caldo. Il vasellame risciacquato veniva così disposto ad asciugare sul muretto adiacente la fontana. Tutto brillava al sole e l'umile cortile acquistava un nobile aspetto.

La fontana maggiore si trovava nella piazza centrale, posizionata ad est della "Cesura del Sior Carlo" (il toponimo indica quella parte di campagna ex proprietà di Carlo Pedrini). Inizialmente consisteva in due vasche dissimili l'una dall'altra. Successivamente fu abbellita e arricchita dalla testa di ariete, opera scultorea di Francesco Trentini di Lasino, che venne sovrapposta alla vasca e da cui gorgogliava l'acqua. L'opera fu commissionata per l'inaugurazione dell'acquedotto di Lagolo realizzato negli anni 1923-1925. A fianco sorgeva il portale composto da due colonne in stile barocco, il tutto formava un complesso architettonico di notevole effetto artistico. La sua demolizione avvenne negli anni '60, causa l'ampliamento della odierna piazza A. Degasperi e la costruzione della nuova strada provinciale n° 84. Della

fontana si conservò solamente la parte superiore ossia l'opera scultorea.

In seguito venne realizzata una fontana con vasca in pietra, profonda pochi cm, di forma rettangolare che venne posta all'entrata dell'attuale sede della Cassa Rurale. Con l'ultima sistemazione della piazza, avvenuta nel 1989, la fontana è stata collocata a nord del muretto di cinta della proprietà Ciani Bassetti. E' costituita da una nuovissima vasca in pietra bianca a forma di semicerchio. Il lavoro è stato eseguito da Giancarlo Pozzani. La completa la possente testa di ariete.

Due fontane furono costruite durante il periodo fascista per agevolare le molte famiglie che ancora non avevano l'acqua corrente nelle loro abitazioni. Realizzate in cemento, di struttura quadrata e di dimensioni modeste, servivano due grosse contrade del paese. Erano infatti collocate in via Bordesino e precisamente di fronte all'entrata di casa Chistè Arturo e in via 3 Novembre, nella piccola piazzola poco a sud della località "Perlere". Prima della sistemazione di quest'ultima, dal racconto di Basilio Pisoni, sappiamo che ve ne era un'altra, più capiente e più bella, costruita in lastre di pietra rossa. Senonché all'inaugurazione dell'acquedotto di Lagolo (1925) non fu collegata alla rete idrica e quindi rimase sprovvista del suo bene primario. Al prefetto in visita al paese, non si poté palesare tale evidente distrazione, per cui si ricorse immediatamente ad ingabbiare la fontana con assi e chiodi. Negli anni che seguirono, la fontana venne distrutta e solo su insistenza del vicinato venne ubicata la fontanella sopra menzionata.

Altre due fontane servivano il rione più a sud del paese, il Dos. La prima era situata in una nicchia scavata nella parete di casa Santuliana Amelia. Costruita in pietra, di fattura rettangolare era di medie dimensioni. L'altra a forma di catino realizzata in cemento si trovava incastonata nel muro, che tutt'oggi costeggia la strada del Dos e precisamente poco distante il cortile di casa Bassetti Stefano. Ambedue le fontane ricevevano l'acqua dall'acquedotto del Volt.

L'ultima rimasta di queste vecchie fontane, si trova in via Montello, dappresso lo spiazzo di casa Bassetti Ettore. E' rettangolare, costruita in pietra rossa. E' ancora funzionante.

Il paese era fornito anche di pozzi e cisterne che in alternativa alle fontane erogavano l'acqua. Caduti in disuso, vennero interrati o demoliti. I pozzi che si ricordano si trovavano a sud della piazza centrale (da una fotografia di fine 800 si nota il pozzo coperto da un tettuccio), sul Bordesino, davanti l'abitazione delle famiglie Chemotti, e ancora, durante la sistemazione della rete fognaria, alla Cros, si trovò l'apertura di un pozzo profondo una quarantina di metri, provvisto di vera in pietra. Anche nel cortile di casa Ceschini Felice (paolot), era situato un pozzo. L'imboccatura si apriva a livello del

POZZO DI VIA MONTELLO



CISTERNA SUL BORDESINO

LA NUOVA FONTANA IN PIAZZA

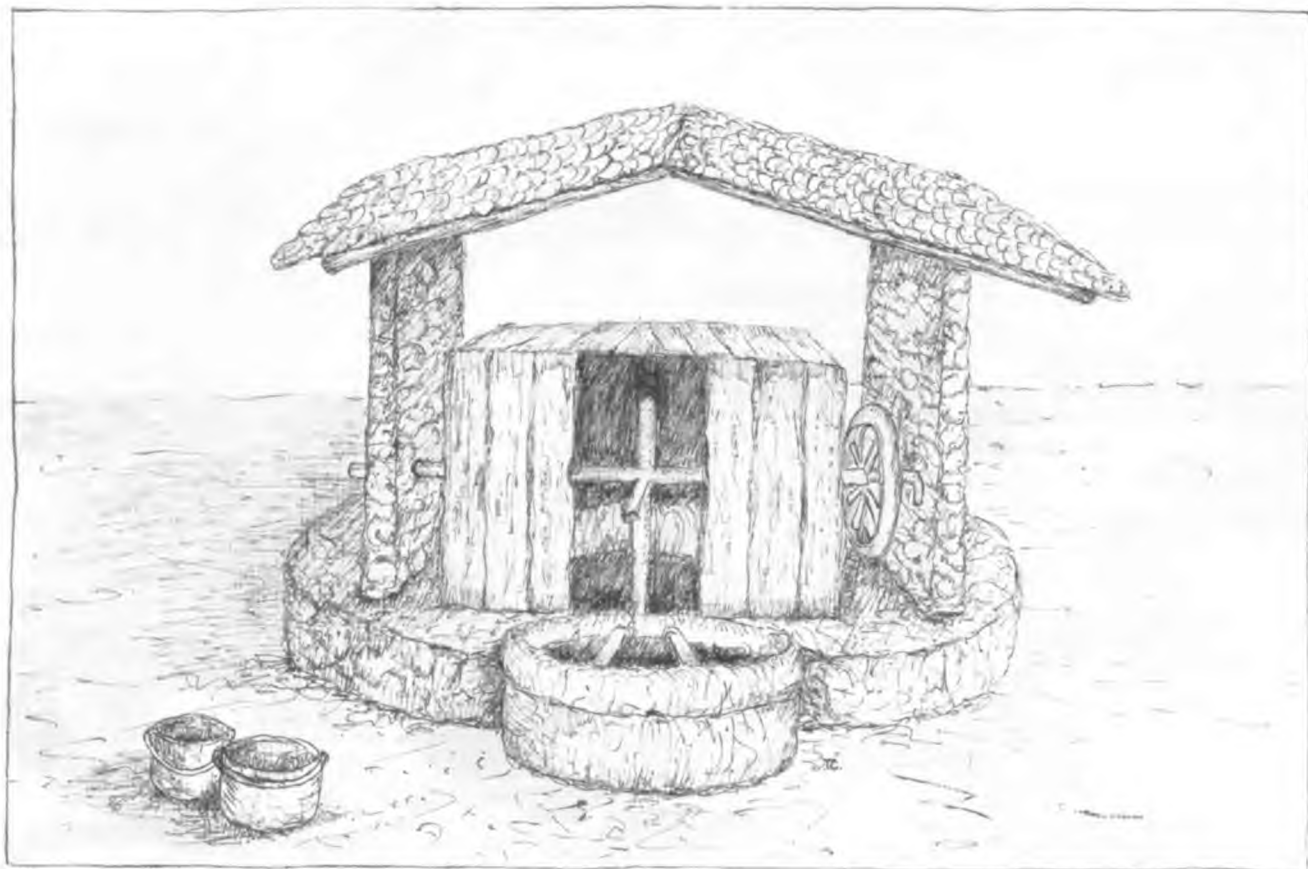


FONTANA
ALLA
"CROS"



FONTANELLA DI VIA MONTELLO





POZZO AI PAOLATI

terreno e per questo motivo fu richiuso da una staccionata. Una fontanella posta sul davanti, raccoglieva l'acqua proveniente dal pozzo. Il pompaggio si otteneva nel far girare una ruota "la sorba", così era denominato il meccanismo di aspirazione. Un tetto riparava non solo il pozzo ma anche coloro che si apprestavano "con brentola e celeti" in spalla, "a nar a tor l'acqua". Una cisterna si trovava nel cortile di casa Pisoni Bruno ed è stata interrata da parecchi anni.

Due sono rimasti a testimoniare la millenaria funzione dell'approvvigionamento acqua: il pozzo situato in via Montello, incorporato nella casa di Pedrini Ada e la cisterna del Bordesino. Il primo ha il parapetto e vera in

pietra rossa locale. Si può ancora ammirare la grossa carrucola in legno che serviva per attingere l'acqua. La seconda che è collocata sul margine sinistro della strada, era munita di pompa metallica. Raccoglieva le acque della Marchiora (roggia che si formava in montagna durante le piogge primaverili e autunnali, scorreva dal Bordesino fino alla piazza). L'acqua della cisterna viene ancora utilizzata ma solo per irrorare la campagna circostante.

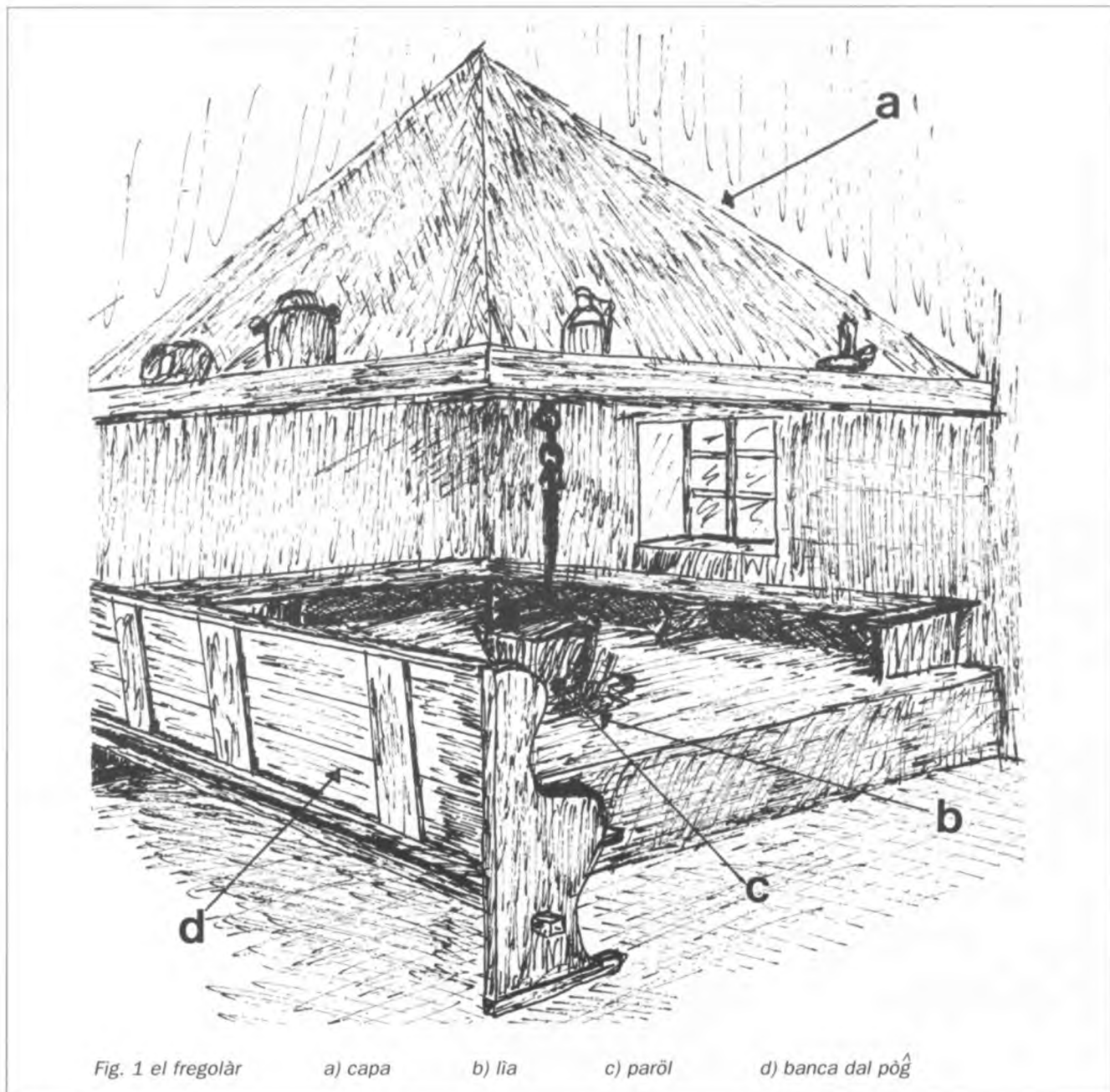
Si ringraziano per la collaborazione i Signori: Biscaglia Tarsilla, Ceschini Ada, Gianordoli Severino, Pisoni Basilio, Trentini Arrigo.

LA CASA RUSTICA 1

di ATTILIO COMAI

Nei numeri precedenti abbiamo dedicato ampio spazio agli attrezzi rurali e alla vita del contadino. Ma come si è già detto tutti erano contadini nei nostri paesi "de 'sti ani" e quindi quelli che abbiamo presentato erano gli attrezzi e le attività di tutti.

A partire da questo numero ci occuperemo della casa di abitazione, di come era costruita, come era vissuta. Entriamo quindi in una di queste semplici case ad esplorarla. La stanza più importante era sicuramente la **coşina**¹. La sua collocazione era normalmente al primo piano sopra i vòlti.



L'accesso era di solito garantito da una scala esterna in pietra, ma talvolta era una scala interna che, per uno stretto andito, saliva da l'èra al piano superiore.

1 - Si ricorda che il segno ^ posto sopra alcune lettere ne indica il suono dolce.

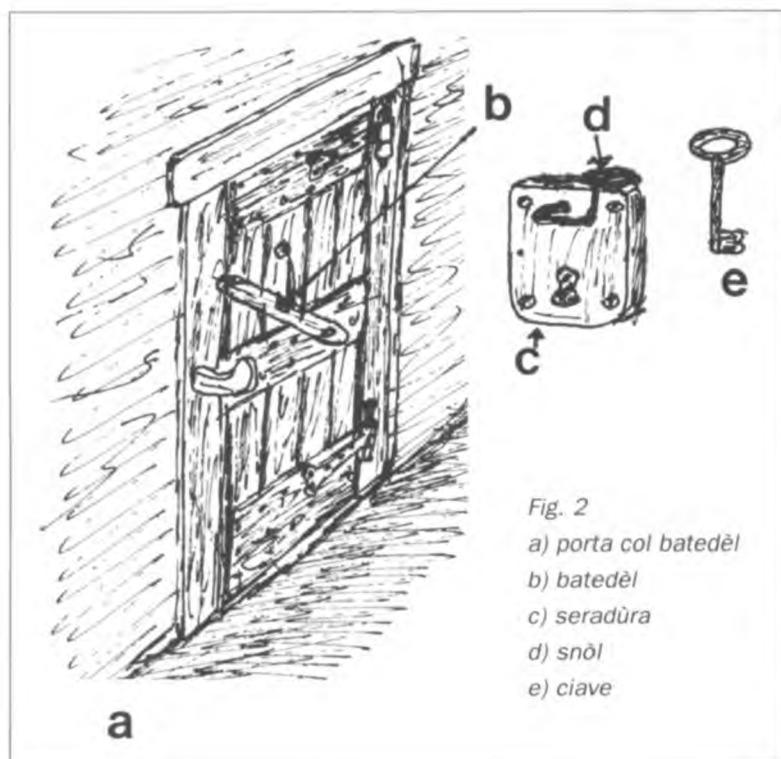


Fig. 2

a) porta col batedèl

b) batedèl

c) seradùra

d) snòl

e) chiave

Molto spesso però la cucina era collocata a piano terra, a fianco della stalla con accesso direttamente da **l'èra** che, nelle case dei nostri paesi, era quasi sempre coperta.

Poche erano le porte dotate di serratura, dato che la maggior parte erano chiuse semplicemente col **batedèl** (fig. 2), ma quella della cucina ne era solitamente dotata: una grossa serratura in ferro applicata sulla parte interna della porta con un robusto **snòl** (fig. 2) anche verso l'esterno. Sulla cucina spesso si aprivano le porte di altre stanze in particolare quelle da letto.

L'elemento dominante della stanza era senz'altro **el fregolàr** (fig. 1) situato in un angolo. Era un rialzo di 30-40 centimetri al centro del quale, ne **la lia** (fig. 1), una conca abbastanza larga, ardeva il fuoco. Sopra si apriva l'enorme **capa** (fig. 1) nera che convogliava il fumo lungo il largo camino. Appesa ad una trave posta di traverso alla cappa pendeva la **segòsta** (fig. 3), una catena che terminava con un ferro mobile a doppio

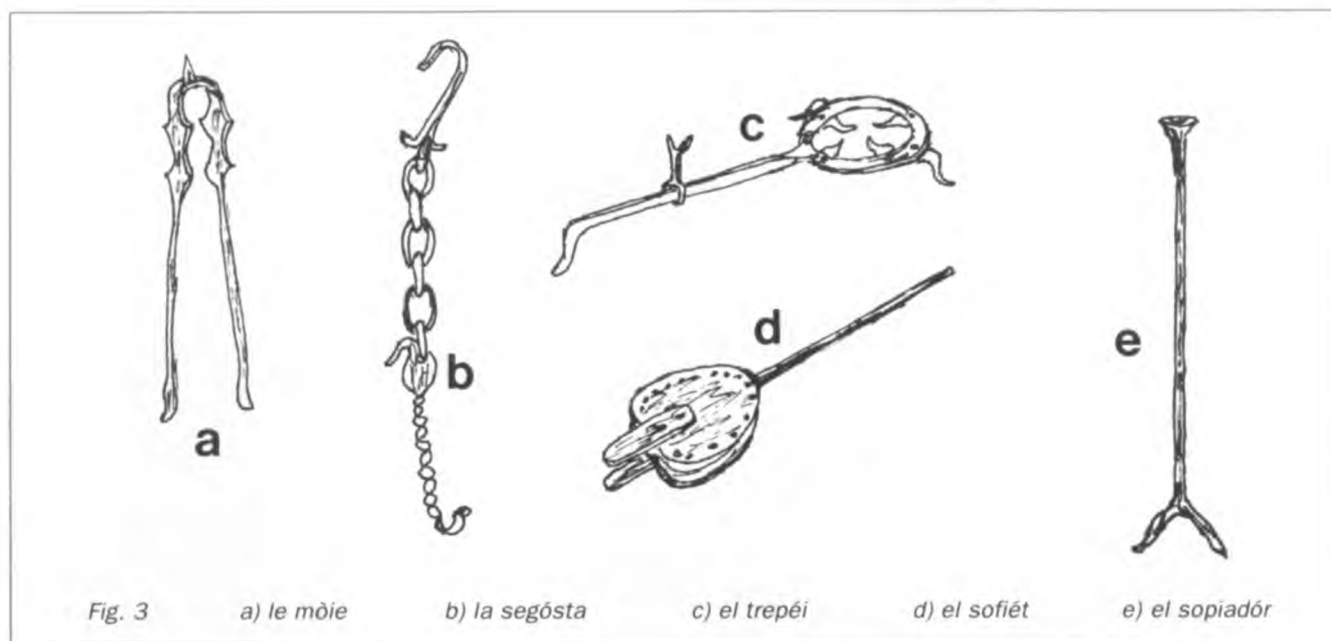


Fig. 3

a) le mòie

b) la segòsta

c) el trepèi

d) el sofièt

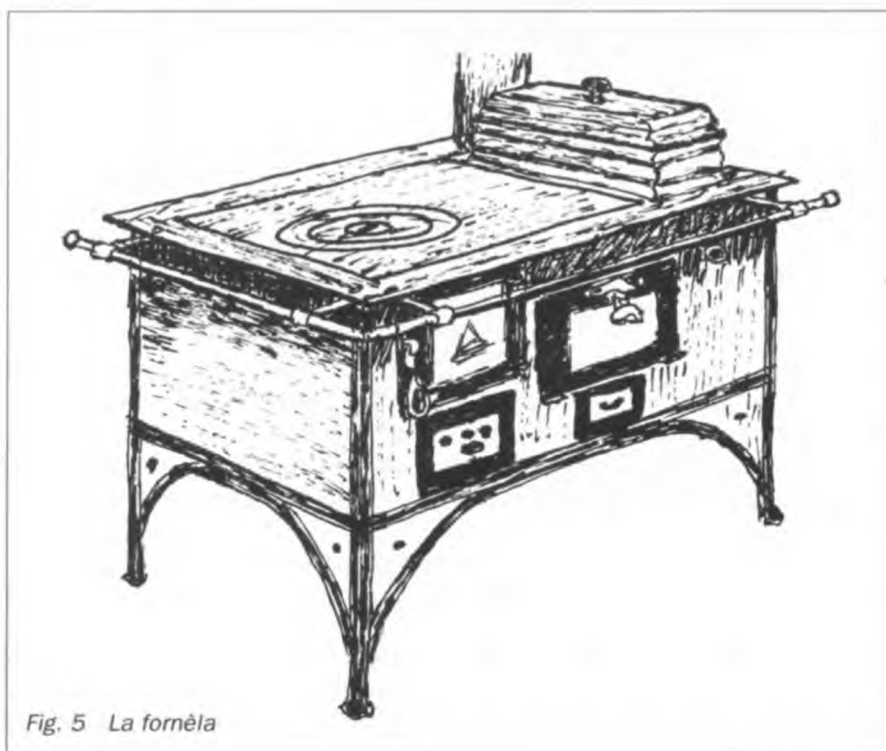
e) el sopiadór

gancio: da una parte fissato ad uno degli anelli, secondo la necessità, dalla parte opposta era appeso **'l paròl** (fig. 1). Per le altre pentole si usava **el trepèi** (fig. 3) Il fuoco era attizzato con **le mòie** (fig. 3) e alimentato col **sofièt** (fig. 3). Quest'ultimo poteva essere del tipo a mantice o semplicemente un tubo di ferro con un boccaglio ad un'estremità dentro il quale si soffiava: **el sopiadór** (fig. 3). Davanti al **fregolàr** era collocata la **banca dal pòg** (fig. 1) in modo tale che il ripiano del fregolàr, nelle fredde giornate d'inverno, era usato come tavolo.

Sulle pareti ad angolo del focolare erano poste due assi ad uso panca; sulle travi di sostegno della cappa si posavano delle pignatte, qualche bottiglia o **'na pòina da secar**. Le **padèle e le tègie** (fig. 4) con i relativi **coèrci** (fig. 4) erano appese ai muri, spesso sotto la cappa.

Molto usato anche **el lavéc** (fig. 4) una pentola panciuta in bronzo dotata di tre piedi che consentivano di posarla direttamente sopra il fuoco; era usata soprattutto per fare minestre e per la cottura di cibi liquidi in generale.

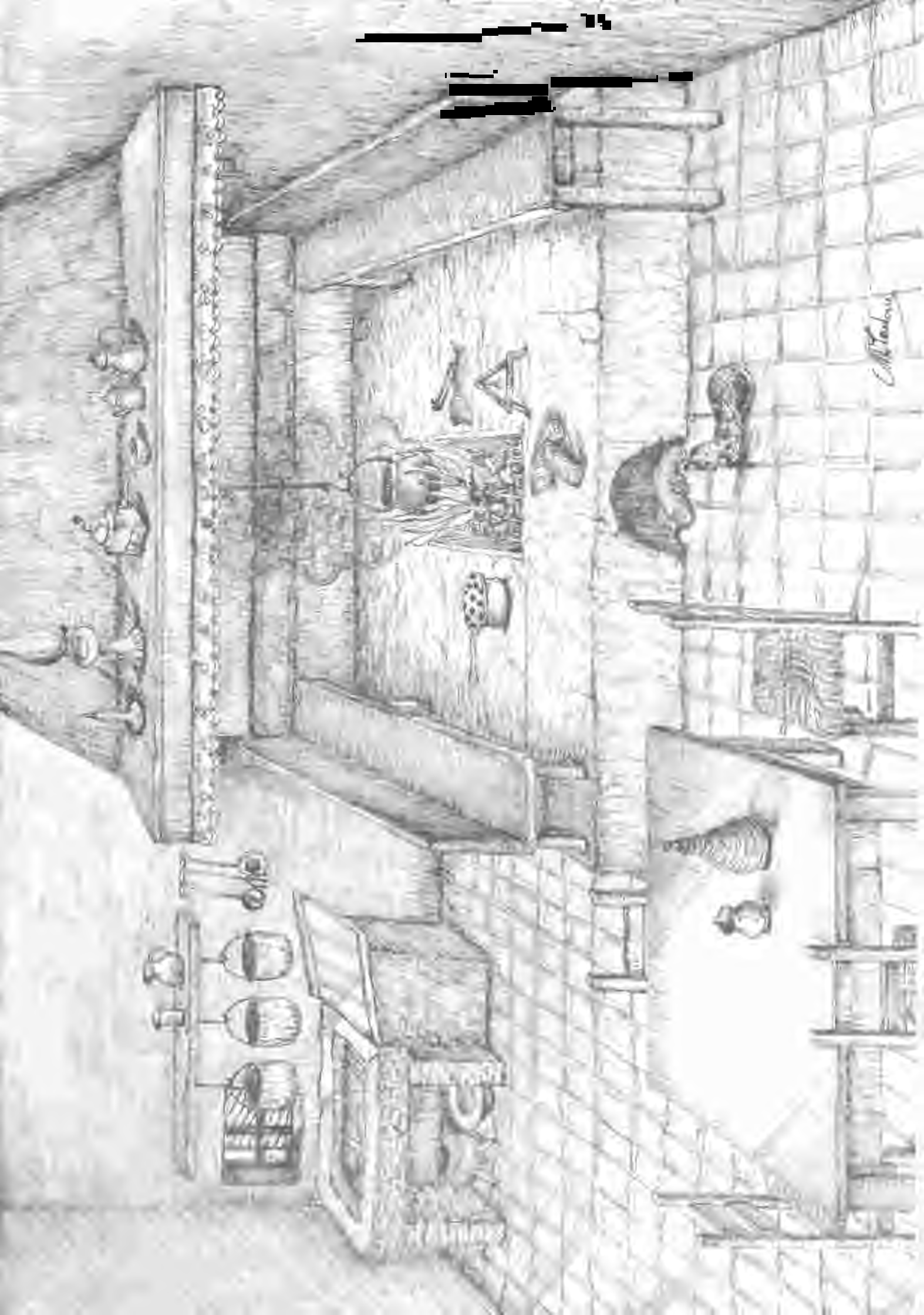
Non mancava mai **el brustolin** (fig. 4) per tostare l'orzo. Altro attrezzo presente in tutte le cucine era **'l maśnin dal caffè** (fig. 4).



In anni più recenti vicino al **fregolàr** acceso per scaldare la stanza, compare la **fornèla** (fig. 5) utilizzata per cucinare.

Ad una parete era applicato **el secèr** (fig. 6) in pietra con aggiunta a fianco la **šgocjaròla** (fig. 6) in legno. Sopra **'l secèr**, sostenuta da tue legni, c'era **l'as dei cracidèi** (fig. 6) ai cui ganci erano appesi appunto i **cracidèi** (fig. 6) pieni d'acqua. Da questi pendeva la **caza o 'l cazòt** (fig. 6). Sopra l'asse solitamente facevano bella mostra di sé i **rami**, cioè i paioli e le pentole di rame ben lucidate.

L'arredamento comprendeva anche la **scancia** (fig. 8), una mensola in legno a più ripiani con appositi sostegni per collocarvi i piatti. Talvolta sotto di



Alfons

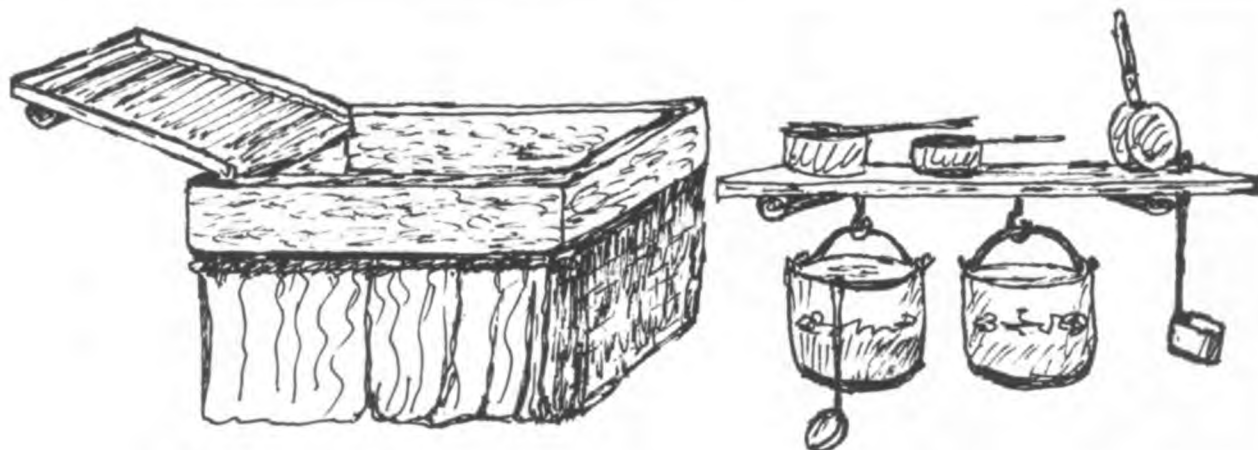


Fig. 6 a) secèr co' la šgociarôla b) as dei cracidèi c) caza d) cazòt

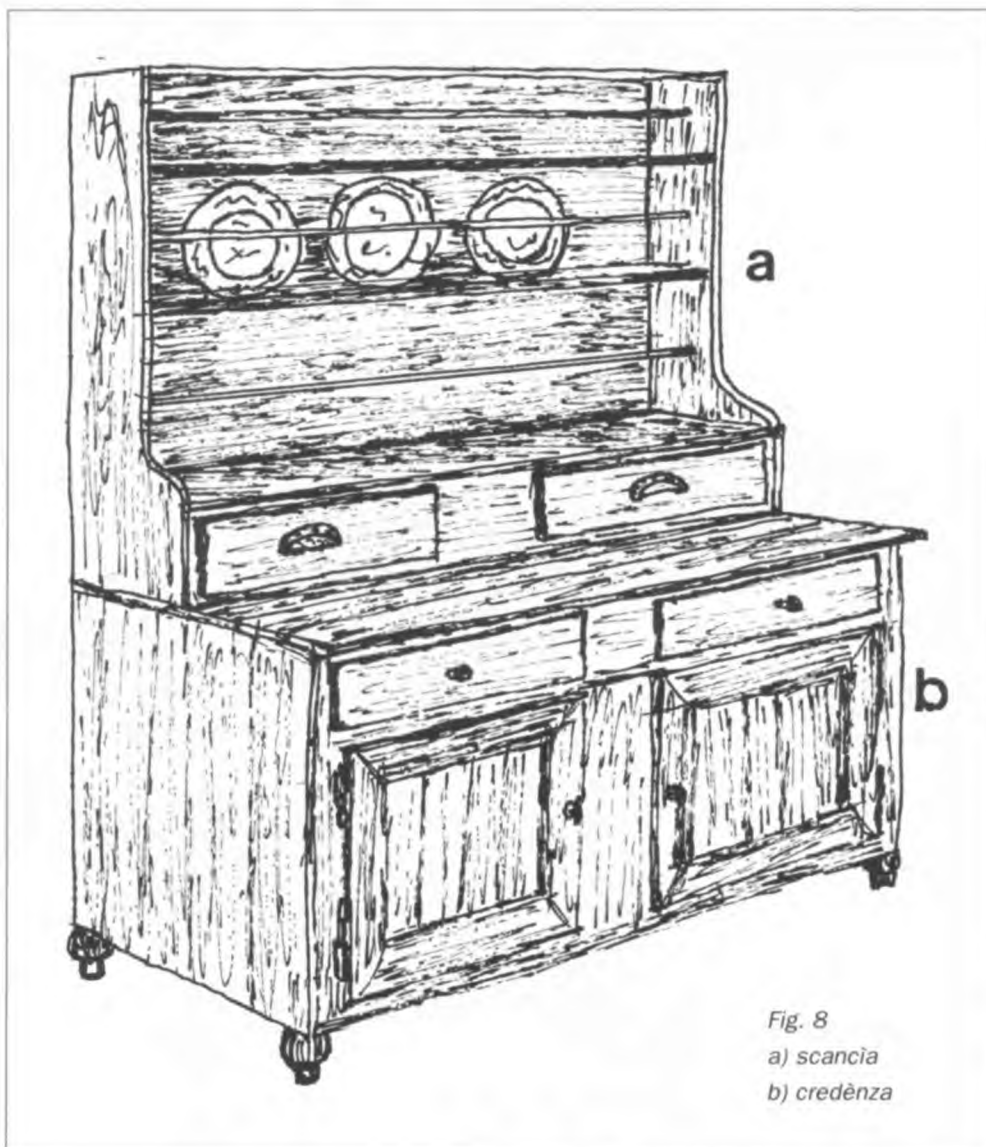
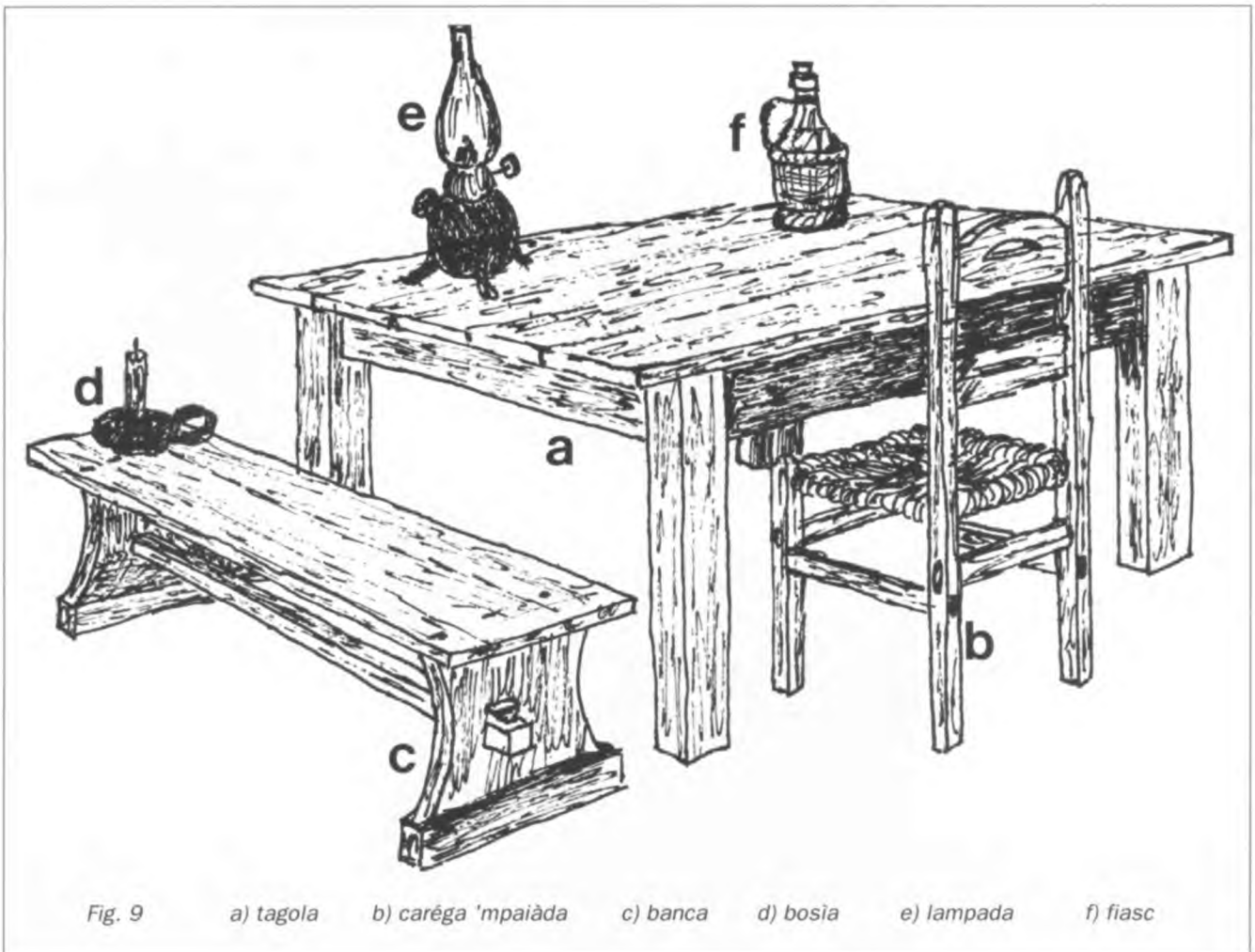


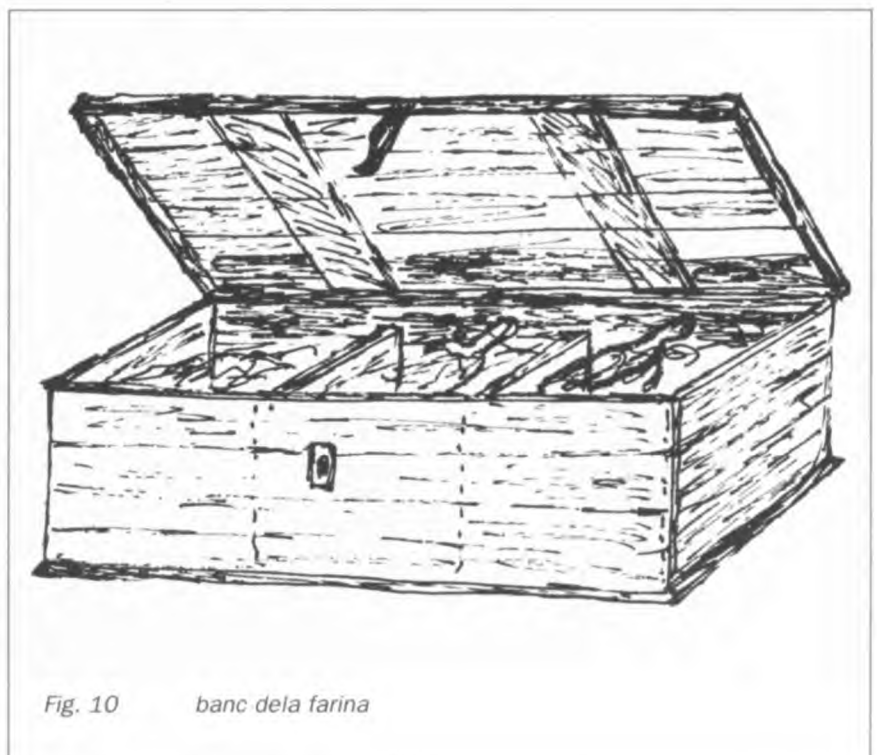
Fig. 8
a) scancia
b) credenza

questa c'era **la credenza** (fig. 8), un mobile chiuso da antine e fornito di cassetti. Non di rado i due mobili erano in legno lavorato e decorato. Nel centro della stanza una semplice **tàgola** (fig. 9) con attorno alcune **caréghe 'm paiade** (fig. 9), oppure completamente in legno; sovente era presente **'na banchéta** (fig. 9).



L'arredamento era completato dal **banc dela farina** (fig. 10), un cassone di legno lungo circa un metro e mezzo, profondo 60 centimetri e alto circa 80; diviso in scomparti per farina bianca, gialla e pane. Il coperchio, non fissato con cerniere era utilizzato come **taiér (tagolón)** per impastare. L'illuminazione era garantita dal fuoco del focolare, da **lumini a òio e lanternè a petrolio** (fig. 9) o più semplicemente da 'n mòcol sula bosìa (fig. 9).

Le pareti erano imbiancate a calce **co' l'abasmént rulà**, cioè con una fascia di circa un metro e mezzo d'altezza decorata, con disegni fatti a rullo, di arabeschi, fiori od altro. Non poteva mancare **en crocefis o en quader del Sacro Cuor o dela Madona** con infilati attorno i rametti di olivo benedetti la Domenica delle Palme conservati per bruciare sul fuoco allo scopo di allontanare temporali, fulmini e grandine.



Questa pagina è riservata a foto d'epoca. Se qualcuno ne fosse in possesso, saremmo lieti di pubblicarle. Contattate i membri dell'associazione, vedi comitato di redazione.

*"EL PIN DEI MONEGHI"
VIGO CAVEDINE*



PIAZZA CENTRALE DI LASINO

FONTANE E POZZI DI STRAVINO

di LORENA BOLOGNANI

In questo numero presento la ricerca svolta alcuni anni fa dall'ins. Giuliana Ceschini insieme ai suoi ragazzi sulle fontane ed i pozzi di Stravino. Questa parte l'ho stralciata dal fascicolo - Vita nella Valle di Cavedine tra le 2 guerre mondiali - lavoro presentato in occasione del concorso "Conosci il tuo paese" promosso dal Consorzio di Biblioteca Cavedine-Lasino nel 1988.

«A Stravino le fontane pubbliche, che sono state eliminate da una ventina di anni, erano tre. C'era quella "del Bren", situata nella parte più alta del paese ed alimentata dalla sorgente omonima. Era in pietra, ad una vasca. La seconda era quella "dei ciocchi", mentre in piazza Vittorio Emanuele III c'era la più importante. Essa era costituita da quattro vasche in pietra rosa di Calavino: la prima, che veniva riempita dall'acqua che scaturiva da una canna di ferro sporgente da un pilastro, serviva come abbeveratoio per gli animali; la seconda, più piccola, era il serbatoio di acqua pulita che passava in una vasca grande, munita di pietre inclinate, usata per il risciacquo; la quarta, uguale alla terza, riceveva l'acqua non pulita da questa e serviva per lavare. Lo svuotamento delle vasche e la loro pulizia veniva condizionato dalla disponibilità o meno dell'acqua. Infatti anche a Stravino, come negli altri paesi della valle, quasi ogni anno, per periodi più o meno lunghi, "si pativa la suta", specialmente prima che fosse fatto il nuovo acquedotto dell' "Arial" negli anni cinquanta. - In quei frangenti l'acqua veniva erogata solo un paio di ore al giorno e, per garantirsi il rifornimento, erano indispensabili ore di attesa e guai a quella (erano solo donne, generalmente) che cercasse di "fare la furba" per rubare il posto nella fila! - Il fatto era che quando nel deposito non c'era più acqua, non ce n'era più per nessuno, povero o ricco che fosse! - L'acqua che si andava a prendere alle fontane pubbliche, economizzata al massimo serviva per gli usi indispensabili, specie in periodi di scarsità. Per lavarsi se ne usava pochissima e la stessa acqua serviva per più persone, e poi veniva ancora riciclata per sciacquare il vaso da notte, prima di finire nei primordiali gabinetti o nel cortile.»

La presenza dei pozzi non è altrettanto "documentata" nella memoria degli anziani del paese. Sembra comunque che un pozzo si trovasse nella parte bassa del paese, nella località "alle poze" che si trova sulla destra dopo l'imbocco di via Rosmini (Viale).



VECCHIA PANORAMICA DI STRAVINO
(Dal libro "Dalla pieve di Cavedine al paese di Stravino")

LA FOTO CI FA CAPIRE CHE ...

"Il problema dell'acqua nella Valle di Cavedine, dal paese di Vigo a quello di Lasino, è sempre stato, a memoria d'uomo, molto grave.

Questo fatto meraviglia molto le persone che visitano la valle: infatti, osservando la neve che rimane sul monte Bondone fino a maggio, la conformazione della vallata, la vegetazione che ricopre le pendici dei monti, le sorgenti che ogni tanto si incontrano percorrendo i sentieri di montagna, tutto darebbe informazione su una serie di ricche falde acquifere, che in realtà non ci sono, tanto che la zona ha sempre sofferto per il rischio imminente di siccità. Come è possibile questo, visto che, al contrario, il paese di Calavino trabocca di acqua che zampilla nelle cantine, sgorga sotto forma di cascata nella sorgente del "Bus Foran"? Purtroppo è così anche se le conoscenze e le spiegazioni sono frammentarie: evidentemente le falde d'acqua importanti, profonde e non individuabili, scendono tutte in direzione dell'abitato di Calavino e là scaturiscono. Sono stati chiamati nelle varie epoche **radomanti** ad aiutare le ricerche, ma non furono molto utili allo scopo. Gli strumenti utilizzati dagli anni '50 in poi, segnalavano acqua un po' dappertutto sulla montagna, ma le sorgenti che nel passato sono state "catturate" per gli acquedotti hanno fornito sempre poca acqua, che si riduceva ulteriormente nei periodi di secca. Fino al primo quarto di questo secolo, quasi ogni paese della zona in questione si riforniva, almeno in buona parte, con l'acqua di pozzi pubblici o privati, scavati in alcuni punti del paese."



"In terra sono appoggiati innumerevoli secchi in zinco e ghisa, talvolta smaltati e perciò in certi casi scrostati; pochi sono i bei secchi in rame, i classici "cracidei" che, lucidati a dovere, costituivano onore e vanto della padrona di casa e "patente" per la fanciulla da marito. In certi casi essi avevano delle decorazioni "a sbalzo" e potevano essere delle vere e proprie opere d'arte: peccato che gli antiquari ne abbiano fatto "razzia" negli anni cinquanta e sessanta, allorché alle nostre nonne e mamme quelli apparivano ancora strumenti di tortura e non invece ricordi e documenti di un'epoca che si stava irrimediabilmente chiudendo!

Alcune donne e bambine della foto in questione si appoggiano alla "brentola", il bastone ricurvo munito alle estremità di due incavi dove venivano appesi i secchi. Questo bilancere veniva collocato in equilibrio sulla spalla destra e lasciava libera la mano sinistra che poteva, all'occorrenza, portare un terzo secchio o il più piccolo della famiglia, che non si poteva lasciare in casa da solo. Povere mamme! Quanti sacrifici, quanta fatica per fare un boccone da mangiare, per poter tenere puliti i figli, affinché non sfigurassero di fronte agli altri, per portare nel "BRENZAT" della stalla l'acqua per abbeverare la mucca. Generalmente però questo lavoro lo facevano gli uomini, di notte, per non fare la coda, servendosi della "CONGIAL", la bigongia in legno con le cinghie di cuoio. Con la stessa veniva portata in casa anche l'acqua per il bucato, che si faceva nella "BRENTA", mastella in legno; per il bucato grande invece, quando si faceva "LISCIA", ci si recava alla fontana pubblica in piazza e in casi speciali al Luch, dove l'acqua era abbondante e c'erano due lavatoi."

(Lavoro presentato dall'ins. Giuliana Ceschini per il concorso: Conosci il tuo paese - 1988)



LA VOLP
LA PERDE EL PEL
MA NON EL VIZI

CAMPO
ANVELENATO

Cherotti M. Gator